

Ricordi, suggestioni, amicizie e attività per le montagne

*A mia moglie Mariuccia*

## INDICE

	Pag.
Premessa	3
Primi approcci montani	3
Prime attività nel CAI di Seveso	10
Momenti partecipati di vita sezionale CAI	15
L'esperienza di tutela ambientale nel CAI	22
Ricordi alpinistici ed escursionistici	25
Quando i ghiacciai facilitavano l'alpinismo	30
Occasionali arrampicate	33
Un'escursione per conoscere le Alpi	34
La Patagonia e i vulcani cileni	35
Sulle montagne mediterranee	42
Conclusioni	44
Allegato 1	45
Allegato 2	46

## **PREMESSA**

“Una storia non raccontata non esiste”, secondo Leonardo Sciascia.

Giovanni Paolo II, il grande Papa polacco, disse: “chi ha memoria ha futuro”.

Questi aforismi, di autorevoli e grandi figure del novecento italiano, mi esortano ad affidare ad un supporto di memoria, certamente più durevole dei miei neuroni, il ricordo di attività, amicizie ed eventi da me vissuti seguendo il richiamo suggestivo delle montagne.

Il mondo delle “terre alte” e i suoi vari aspetti naturali segnarono la mia curiosità fin da bambino, spingendomi a frequentarlo via via in modo sempre più consapevole. Ciò, grazie al supporto paziente dei miei famigliari, di amici e delle tante persone conosciute nel Club Alpino Italiano, a cui mi associi nel lontano 1961, dopo il servizio militare obbligato nella leva di mare. Esperienza quest’ultima, che mi portò a navigare verso molti porti mediterranei e mi offrì le suggestioni dei grandi spazi aperti e della potenza degli elementi naturali. Suggestioni che cercai di ritrovare poi sulle montagne, riprendendo a frequentarle con maggior assiduità e vigore dopo il congedo militare, partecipando ininterrottamente, per sessant’anni fino ad ora, anche alla vita della Sezione sevesina del Club Alpino italiano, aggiungendovi partecipazioni ad organismi regionali e centrali del CAI .

Il mio contributo alla vita sezionale lo diedi inizialmente come socio, ma venni presto coinvolto nelle attività gestionali, come consigliere, come segretario e poi come presidente per diversi mandati triennali: dal 1981 al 1986, dal 1993 al 1999 e, per un periodo transitorio, dal 2000 al 2001. Spero pertanto che quanto ricordato nel seguito possa essere utile anche a parziale memoria della storia settantacinquennale del CAI di Seveso, che quest’anno si compie.

## **PRIMI APPROCCI MONTANI**

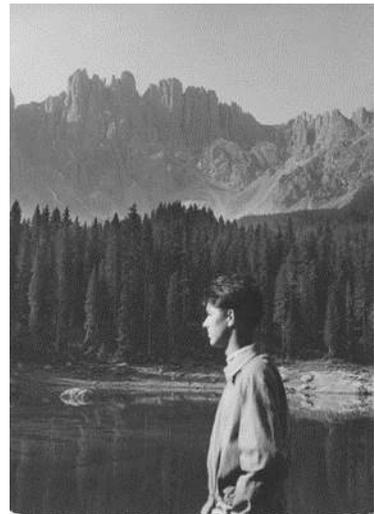
Vissi l’infanzia in ambiente pedemontano, tra la Brianza lecchese delle mie origini, in quel di Verderio, e il terrazzato territorio groanense di Seveso, segnato dagli alvei dei paleo-fiumi interglaciali che a più riprese vi scorsero.

Il profilo delle nostre belle Prealpi era ben visibile dagli spazi allora aperti alla visuale appena fuori dagli abitati, ma anche guardando dalle finestre della mia abitazione, in corso Marconi, 58 a Seveso. Forte era la curiosità di vederle da vicino e di salirle, per capire cosa fosse l’origine di certi segni che vi comparivano secondo le stagioni.

Mi capitò di osservarle da poca distanza, le montagne, nelle occasionali gite in treno fino ad Inverigo o ad Asso coi miei genitori, o sulle rive dell'Adda di Paderno o di Imbersago, visitate quando andavo in vacanza dai nonni a Verderio; ma ciò non mi consentì di soddisfare certe curiosità. Fu da ragazzo che ebbi modo di conoscerle più da vicino, quando comparvero i mezzi motorizzati popolari che facilitarono i viaggi.

Era l'estate del 1952 quando andai in val Formazza con Papà, a cavalcioni della sua favolosa Lambretta, lo *scooter* che acquistò per affrancarsi dall'uso della bicicletta per andare al lavoro. Con noi si aggregò mio cugino Rino col famoso e potente "Galletto" Guzzi, un ibrido tra la motocicletta e lo *scooter*. La valle ossolana descritta e favoleggiata a Papà da colleghi provenienti dalle numerose centrali idroelettriche lì installate per la ricchezza delle acque che vi scorrevano, ci apparve allora nel suo aspetto più abituale: bagnata da una pioggia insistente, che ci accompagnò per i tre giorni che vi restammo. Le basse nubi lasciavano scoperto solo il fondovalle e impedirono la vista delle poderose bastionate granitiche, che potei ammirare anni dopo con migliori condizioni meteo. Però, quel poco di bosco lasciato libero dalle nubi appariva a tratti con abeti e larici mozzati a cinque o sei metri da terra. Mi dissero che erano gli effetti delle numerose valanghe dell'inverno precedente, il cui passaggio tranciò le chiome sporgenti dal poderoso manto di neve accumulatosi.

In quei giorni, mio cugino Rino capì che le montagne mi incuriosivano, perciò mi offrì in seguito l'occasione di accompagnarlo in un viaggio di alcuni giorni nel magico mondo delle Dolomiti. Una domenica mattina d'estate partimmo a cavalcioni del suo "Galletto". In tarda mattinata sostammo al Passo dello Stelvio per la colazione al sacco e per una occasionale S. Messa nella vicina e spoglia chiesetta, in cui non potemmo frenare un momento di ilarità per l'impaccio del sacerdote nell'indossare i paramenti liturgici. Poi percorremmo la val Venosta e passammo Merano e Bolzano per raggiungere verso sera una locanda nella valle dell'Isarco.



Lago di Carezza e Latemar nel 1955

L'indomani salimmo la strada che costeggia le forre della val d'Ega, sostammo all'incantevole lago di Carezza incorniciato dalla bastionata del Latemar e poi ci tuffammo nel carosello dei passi dolomitici: Costalunga, Pordoi, Falzarego, ammirando le verticalità, i colori e le forme delle formazioni rocciose delle cime circostanti. Alloggiammo un paio di notti a Cencenighe, nella valle del Cordevole; visitammo le valli cadorine e quelle ampezzane, la mitica Cortina ! Poi affrontammo il viaggio di ritorno e, bruciati dal sole, arrivammo a Seveso; e quando Rino parcheggiò il "Galletto" nel cortile dove abitavo, issandolo sul cavalletto si accorse che la ruota anteriore oscillava e quasi si staccava dalla forcella, perché le bullonerie di fissaggio si erano allentate. Ringraziammo quindi il Cielo per lo scampato pericolo di un eventuale stacco della ruota durante il viaggio e per le bellezze dei luoghi visitati.

Queste prime visite montane innescarono il desiderio di approcci più ravvicinati. Perciò cominciai a fare qualche escursione in montagna con gli amici; dapprima col treno fino a Canzo – Asso; e da lì era facile raggiungere la Conca di Crezzo, i Corni di Canzo, il Cornizzolo; poi, compiuti i sedici anni e previa patente motociclistica, con la "Lambretta" di Papà per raggiungere località meno comode.

Iniziai così a rendermi conto che quelle strisce bianche persistenti in primavera, viste da casa sui monti, erano gli accumuli di neve depositata sui



*Sui prati di Terz'Alpe, verso i Corni di Canzo (anno 1956)*

versanti sottovento delle creste; che le chiazze dai colori diversi che comparivano e si dissolvevano secondo le stagioni erano i segni di boschi e pascoli, che rinverdivano a maggio o che ingiallivano sul finire dell'estate, o annerivano bruciati dagli incendi.

Cominciai così a capire i primi segni delle montagne; e man mano che ne capivo il senso ne scoprivo di nuovi, che riaccendevano la curiosità: conchiglie incastonate nelle rocce; strati rocciosi di colori diversi; strane forme incurvate

dei tronchi degli alberi; strane depressioni nel terreno. Fu con letture di autorevoli testi e con l'ausilio di amici ed esperti naturalisti, che appresi nel tempo i significati dei resti fossili di antichissime creature inglobate nei sedimenti marini, delle imbutiformi doline carsiche prodotte dal crollo di cavità sotterranee, dei piegamenti causati dal peso e scorrimento della neve sui giovani e flessibili tronchi delle piante, e di molti altri segni e fenomeni naturali custoditi dalle montagne.



*Sul Corno di Canzo occid. con G. Grassi e amici canzesi (1957)*

Vi furono anche esperienze che mi fecero pian piano capire come affrontare il non facile ambiente della montagna. Ricordo quella intrapresa per sperimentare un bivacco in tenda con alcuni miei compagni. Uno di questi, ritenuto esperto *boy scout*,

procurò la tenda e, raggiunti i Piani di Bobbio, ci incamminammo verso il Pizzo dei tre Signori. Era forse maggio e molte chiazze di neve ancora indugiavano sui pascoli attraversati lungo il percorso.

A pomeriggio inoltrato scegliemmo un largo spiazzo erboso libero dalla neve e iniziammo a rizzare la tenda sopra un telo cerato steso a terra e fissato con picchetti di fortuna ottenuti dai rami di alcuni arbusti lì vicini. Dopo il fissaggio del telo superiore ci accorgemmo che questo non era previsto per unirsi con quello di base, perciò lasciava aperte ampie finestrelle verso terra, dove l'aria poteva scorrere liberamente. Al momento non curammo molto il dettaglio, ma quando cercammo di dormirci accanto, avvolti in semplici coperte, non bastarono tutti gli indumenti disponibili a proteggerci dalle gelide carezze degli spifferi notturni. Fu decisamente una nottataccia, passata imprecaando contro la tenda e il *boy scout* che la procurò; anche perché lui, conoscendo l'attrezzatura, si era premunito di sacco a pelo. Così imparammo che le escursioni termiche in montagna sono notevoli tra giorno e notte e che non devono essere sottovalutate.

Al Pizzo dei tre Signori quella volta rinunciammo, ma vi salii l'anno dopo da Introbio, pernottando al Rifugio Grassi con amici più affidabili: il giovane collega di lavoro Giancarlo Grassi, di Barlassina, e l'amico Giorgio Santambrogio.

Gli incontri giovanili che facevamo in Oratorio erano animati da Francesco Rocca, da poco tornato dal servizio militare, carico di entusiasmo montanaro acquisito come sottotenente degli Alpini. Con lui e un gruppetto di miei coetanei progettammo e realizzammo a inizio estate la traversata alta delle Grigne, con pernottamento in Rifugio. Di sabato

pomeriggio raggiungemmo Lecco con le tratte ferroviarie Seveso - Merone - Molteno e poi la Valsassina in autobus fino a Pasturo, da dove in un paio d'ore di cammino arrivammo all'accogliente Rifugio Mario Tedeschi al Pialeral (\*) dove ci sistemammo per la cena e la notte.



*Sulla vetta del Pizzo Tre Signori*



*(\*) Il Rifugio M. Tedeschi, al Pialeral, nella foto, è stato distrutto e raso al suolo da una grossa valanga, staccatasi dal versante est del "Grignone" nella notte tra il 30 e 31 gennaio 1986. Fortunatamente non era in funzione e non vi furono vittime. La Società Escursionisti Milanesi (SEM) proprietaria del Rifugio, decise poi di non ricostruirlo.*

Com'era consuetudine allora, i canti di montagna allietavano la serata in rifugio e con noi si unì a cantare un giovanotto dall'aria esperta, che chiacchierando poi si scoprì essere pure lui ex sottotenente degli Alpini, diretto all'indomani a fare la traversata alta. Così ci accordammo per partire assieme il mattino dopo, di buonora. E fu una fortuna perché, dopo aver raggiunto il Rif. Brioschi e la adiacente vetta della Grigna settentrionale, il cosiddetto Grignone,

affrontammo la lunga e impegnativa traversata verso la meno poderosa ma più aspra Grignetta, o Grigna meridionale.

Il sole, il caldo e la conseguente sete prosciugarono rapidamente le nostre borracce e durante una sosta vedemmo con sorpresa l'amico esperto estrarre dallo zaino un contenitore con cinque litri d'acqua! Lui disse di portarla anche come zavorra per allenarsi a dei sopralluoghi che aveva in programma sulle montagne di Sardegna, per conto di una Università; generosamente non esitò ad offrirci il contenuto appena si accorse che ne avevamo bisogno.

Così, sulle Grigne imparammo che nelle zone carsiche l'acqua è praticamente introvabile durante l'estate e che è bene premunirsi adeguatamente.

Circa quindici anni dopo ebbi modo di incontrare nuovamente quel provvidenziale giovanotto; l'aspetto era un po' cambiato, anche per i baffoni che si era fatto crescere, ma lo riconobbi nei suoi tratti e modi di fare. Era allora il prof. Filippo Maria Agostini, assistente di geografia del prof. Giuseppe Nangeroni all'Università Cattolica di Milano. Ciò avvenne nella Commissione Centrale Pro Natura Alpina del CAI, quando ne divenni componente nel 1971. Con lui collaborai poi negli anni in cui operammo in detta Commissione, di cui darò notizia più avanti, e riconobbi le sue bizzarre originalità, come il clacson installato sulla sua *Wolksvagen* "Maggiolino" che riproduceva un terrificante muggito taurino.

Avevo diciassette anni quando, col mio compagno di lavoro Giancarlo Grassi, decidemmo di andare a trascorrere le ferie d'agosto in una valle delle Alpi Marittime che lui conosceva. Avuta in concessione da Papà la mitica Lambretta, vi caricammo sul portapacchi artigianale il necessario per la vacanza e raggiungemmo in giornata il paesino di Valcasotto, poche case nell'omonima valle a Sud di Mondovì, nel cuneese. Lì ci sistemammo in una pensioncina e nei giorni seguenti iniziammo una serie di escursioni.

Ricordo quella in cui ci inoltrammo inconsciamente in un buio cunicolo che si apriva presso il fondo di un'ampia dolina; ci arrestammo quando la luce della torcia elettrica fece intravedere il terreno interrotto da un baratro buio; vi lasciammo cadere un sasso, che poco dopo ci restituì un tonfo, indicante l'approssimata ma notevole e dissuadente profondità della cavità.

La socializzazione che rapidamente avvenne con altri ragazzi soggiornanti nella pensioncina fece poi programmare una escursione di gruppo notturna per ammirare il sorgere del sole dal mare, lontano ma visibile dai 2.144 m di vetta

del monte Antoroto, sullo spartiacque ligure-piemontese. Prevedendo tre o quattro ore di cammino per raggiungere la meta, partimmo poco dopo mezzanotte risalendo una valle boscosa e cercando di non perdere il sentiero alla luce di alcune torce



*Relax in vacanza con Giancarlo Grassi*

elettriche. Queste erano quasi tutte funzionanti a pile, ma la mia era alimentata da una piccola dinamo incorporata, azionata da una levetta sull'impugnatura che occorreva premere ritmicamente per ottenere l'accensione della lampadina. La fatica maggiore non fu quella della lunga camminata, bensì quell'azionamento manuale della torcia, che appena superato il fitto del bosco dismisi dal servizio; la fioca luce della luna era sufficiente per seguire la traccia del sentiero. Questo divenne sempre più indistinto tra le erbe dei pascoli che percorrevamo, spesso confondendosi con tracce di animali. Fu forse per queste che perdemmo uno dei componenti del gruppo, un ragazzo di Savona, che attardatosi in coda al gruppetto seguì la traccia più comoda, che invece di salire la larga cresta del monte proseguiva nel vallone adiacente. Quando ci accorgemmo della sua assenza lo cercammo, chiamandolo a gran voce. Il suo lontano grido di risposta ci arrivò dal versante sottostante; ma il cielo stava annunciando l'alba e gli dicemmo di aspettare il nostro ritorno dove aveva lasciato il sentiero, perché non volevamo perdere il sorgere del sole dalla vetta ormai vicina.

Ammirammo il magico emergere del sole dal lontano orizzonte marino, tra luccicanti riflessi soffusi nelle brume estive; poi, dopo una meritata colazione al sacco, scendemmo a recuperare l'amico disperso. Questo, un po' deluso per l'obiettivo mancato, ma consolato dalla lauta colazione che ebbe tempo di fare, si incamminò con noi per il lungo ritorno alla nostra locanda, dove non mancarono complimenti per la riuscita escursione e un gustoso pranzo.

## PRIME ATTIVITÀ NEL CAI DI SEVESO

La mia attività escursionistica giovanile fu interrotta da ventisei mesi di servizio in Marina militare. La ripresi dopo il congedo, nell'autunno 1960, ritrovando amici che avevano fatto la leva militare tra le truppe alpine, come l'ex "boy scout" Enrico Visconti, con il quale ricordo una salita primaverile all'innevata Grigna settentrionale e una al Resegone.



*Salendo al "Grignone" con Enrico Visconti*

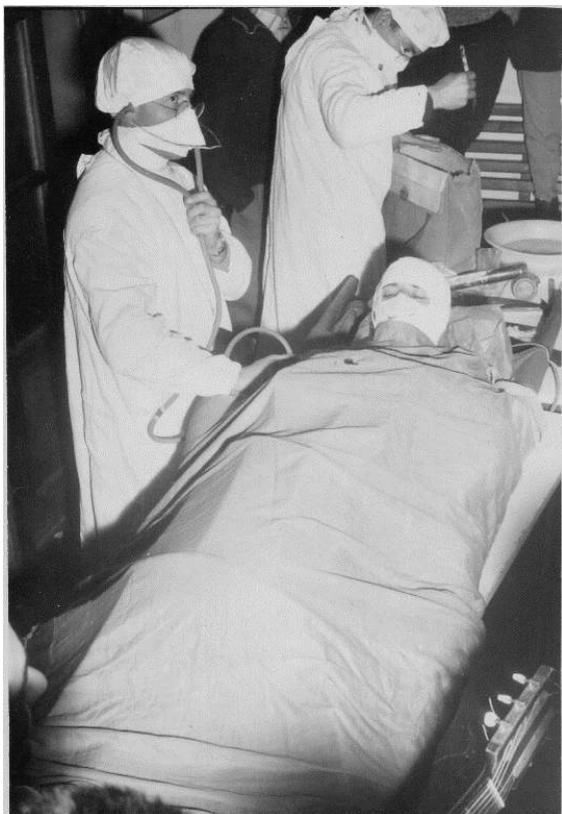
Contemporaneamente mi associi al CAI nella Sezione di Seveso; questa stava riprendendosi da una crisi di transizione, che aveva ridotto il numero dei soci a circa una cinquantina; crisi generata dal parziale abbandono dei soci della prima ondata, promotrice della sua fondazione nel 1945. Con me si associarono altri giovani coi quali si stabilì rapidamente una solida amicizia alimentata da gite in montagna e ritrovi nella Sede sezionale, allora ubicata in un locale della Trattoria-bar Italia, situata in via Manzoni, di fronte al negozio di calzature Tagliabue. Lì vi conobbi anche il suo segretario, Piero Trombetti, da pochi anni pure congedato dal servizio militare come sottufficiale degli Alpini, col quale iniziai a collaborare per organizzare sia le attività sezionali, sia le nostre escursioni autonome in montagna.

La nostra fu un'amicizia purtroppo breve ma intensa. Con lui migliorai in un solo inverno l'uso degli sci, i cui rudimenti appresi qualche anno prima durante la vacanza coi coscritti all'Alpe Motta di Campodolcino e durante una occasionale gita sciistica del CAI al Sestriere. Quindi, nel giugno 1961 legammo gli sci sulla sua Lambretta carenata e raggiungemmo la Val Savaranche, dove dal Rifugio Vittorio Emanuele salimmo il Gran Paradiso con indicibile soddisfazione. Nella stessa estate, con Piero, Massimo Malgarini e altri amici e amiche CAI organizzammo un indimenticabile e autonomo campeggio sociale a Planpincieux, in val Ferret, dove in due settimane percorremmo alcuni tra i più affascinanti itinerari che fanno corona al Monte Bianco: la salita al Rifugio

Boccalatte sotto le Grandes Jorasses, i mirabili “balconi” della Tête Bernarda e di Plan Checrouit, i sentieri della val Veny e la lunga traversata della Mère de Glace dal Rif. Torino alla Aiguille du Midi.

Ancora, alla fine di quell’anno, organizzammo un’escursione sciistica alle falde del M. Legnone, con relativa cena sociale di capodanno al Rifugio Roccoli Lorla. Vi salimmo da Introzzo con gli sci a spalla sotto una pesante nevicata. Piero portava anche uno zaino pesantissimo; al Rifugio scoprimmo che oltre all’attrezzatura personale, conteneva due grossi coppi di coccio, un mazzo di pesanti e vecchie chiavi con relativi lucchetti e serrature, altri oggetti che dovevano servire per allietare la serata di capodanno e la gimkana sciistica del giorno dopo.

Infatti, la veglia di capodanno trascorse allegramente, allietata da una scenetta di intervento chirurgico di fortuna preparata accuratamente a casa; Piero e



*La scenetta chirurgica di capodanno in Rifugio*

Giorgio Fontana si fingevano chirurghi ed io l’infortunato. Quando con un trinciapollo fu aperto il “campo operatorio”, uscirono schizzi di vino invece del sangue e l’asportazione di costine e cotechini ottenne l’ilarità generale.

Anche la gimkana del mattino successivo fu spassosa, per i vari ostacoli da superare e per il dover trovare, tra il mazzo di quelle disponibili, la chiave giusta per oltrepassare alcune “porte” con gli sci. Ancora più divertente e scherzosa fu, nel dopo pranzo, la premiazione dei due migliori classificati: con un “coppo” dorato ed uno argentato.

Quel giorno tornammo a casa stanchi ma soddisfatti, anche per aver resa piacevole, con poche fantasiose risorse, una gita sociale avversata dal meteo. Alcuni giorni dopo apprendemmo che Piero si era ammalato di una strana forma febbrile: fu il triste annuncio della grave leucemia che lo condusse a morte sei mesi dopo, lasciando un grande vuoto d'amicizia e l'amaro dubbio che a scatenare la malattia siano state le generose e intense fatiche profuse in quel fine d'anno.

Quando Piero ci lasciò, nel giugno 1962, la sua entusiastica e simpatica disponibilità e le nuove giovani leve avevano già rianimato le attività sezionali. E fu anche per dare seguito al suo entusiasmo che un rinnovato Consiglio sezionale, in cui fui eletto assieme a Massimo Malgarini (presidente) Manno Mannucci (vice p.) Peppo Galimberti, Giorgio Santambrogio, Manrico Mannucci e Nalin Franco, con Giorgio Fontana e Ugo Lunghi revisori dei conti, elaborò e realizzò con successo in quegli anni diverse notevoli iniziative. Ricordo i pionieristici e liberi campeggi di Planpincieux, in val Ferret (1961 e 1962) e a Pian del Lupo di Chiareggio in val Malenco (1963 e 1964); le memorabili escursioni sociali, come la traversata dall'Engadina alla val di Mello (*pernottamento al Rif. Albigna, valico dell'erto e glaciale passo di Zocca, ripida discesa al Rif. Allievi e al fondovalle - anno 1964*).

In questo clima di crescente entusiasmo, nacque il progetto di realizzare un Bivacco fisso sulle Alpi in memoria dei soci scomparsi. E quando la raccolta fondi garantì la copertura delle relative spese, iniziò la ricerca di un sito conveniente per la sua ubicazione. Si fecero sopralluoghi in val di Miller nel gruppo dell'Adamello, poi al Giogo alto dell'Ortles a cui partecipai; infine si scelse una piazzuola di una postazione militare della grande guerra, a 3420 m sulla cresta Sud-Ovest del Pizzo Tresero, suggerita dalle guide alpine di Valfurva.

Nell'agosto 1966, su quella piazzuola, opportunamente rafforzata e liberata dai ghiacci che allora lambivano la cresta, furono trasportate le parti prefabbricate del Bivacco mediante un potente elicottero militare, che sperimentò con l'occasione i primi voli oltre quota 3000 m, successivamente utilizzati per il soccorso alpino. L'assemblaggio del prefabbricato fu effettuato in tre giornate di lavoro dal costruttore padovano Barcellan, coadiuvato dalle guide forbasche Artemio Pietrogiovanna, Bepi Confortola, Mario Testorelli e dall'amico Sena Airoidi. Lavori caratterizzati dallo spirito di abnegazione dei

cinque, costretti poi da rocambolesche dimenticanze logistiche a passare una notte digiuni, in una piccola tenda da bivacco, con le severe condizioni climatiche di quella quota. (*Sintesi da "La Cordata" - ottobre 1966; biblioteca sezionale*).

L'inaugurazione del Bivacco avvenne domenica 11 settembre 1966, con una solenne cerimonia partecipata da un centinaio di persone, salite per la via normale ed anche per le più ardite vie alpinistiche del Pizzo Tresero. Lo staff sezionale di cui feci parte, vi salì il giorno prima per i preparativi del caso,



*Il Pizzo Tresero e il Bivacco CAI Seveso nel 1967*

pernottandovi in due per ogni cuccetta. Quella sera accendemmo anche dei fuochi d'artificio artigianali, preparati dal vulcanico Sergio Rimoldi, che illuminarono il Bivacco in segno di festa, rendendolo visibile anche da S. Caterina V.F.. Di primo mattino, sullo spiazzo ghiacciato ricavato il mese prima per far posare

l'elicottero, improvvisammo un suggestivo altare fatto con blocchi di ghiaccio, dove poco dopo celebrò la S. Messa il vicario parrocchiale di Valfurva.

Negli anni seguenti, vi furono frequenti visite al Bivacco per le necessarie sistemazioni; ma anche collaborazioni con il CAI e gli Alpini di Valfurva; prima per posare un ponte sul rio Dosegù, che facilitasse l'accesso al Bivacco, e poi per recuperare una baracca della grande guerra conservatasi piena di ghiaccio sulla cresta di Vallumbrina. Ghiaccio che aiutammo a demolire a picconate. Poi, grazie al lavoro e impegno degli alpini forbaschi guidati dal loro capogruppo e guida alpina Mario Testorelli, la struttura tornò agibile; e lo è tuttora, come "Capanna Batt.ne Monte Ortles".

La neve che si accumulava in montagna negli inverni degli anni '60 e '70 si conservava fino a primavera inoltrata e invogliava alle escursioni sci-alpinistiche. Ricordo le prime esperienze ai Piani d'Artavaggio, con gli sci avvolti da giri di grosso spago, usato in salita per supplire alle costose pelli di

foca. In quel modo, con un paio di giovani consoci riuscimmo a raggiungere Cima Piazzì. Per il crescente entusiasmo di percorrere la montagna innevata e la necessità di apprendere le accortezze di questa pratica, con l'amico Piero Barlassina ci iscrivemmo al Corso di scialpinismo della sezione CAI di Lecco, allora diretta da Gianni Lenti, che abitò a Seveso nel primo dopoguerra e fu socio della nostra Sezione.

Alle iniziali e interessanti lezioni teoriche, seguirono le uscite pratiche in montagna, alle quali partecipava come istruttore anche Riccardo Cassin, che bonariamente, da vecchia gloria dell'alpinismo, dava agli allievi preziosi consigli. Il campo scuola iniziale fu al Pialeral; poi seguirono belle escursioni sulle montagne lecchesi tra cui la traversata Artavaggio – Piani di Bobbio, passando da Cima Piazzì e aggirando lo Zuccone Campelli fino alla stretta Bocchetta dei Mugoff, che riuscimmo a scendere con gli sci. La prova finale fu la salita della Grigna settentrionale dal versante che sovrasta il Pialeral; prova dura sia in salita che in discesa, a causa della neve ormai pesante di tarda primavera.

In quegli anni si pensò, anche a seminare esperienze che potessero arricchire culturalmente e stimolare la vita sezionale. Nacque così l'idea di realizzare una mostra didattica che riproducesse l'ambiente montano in occasione dell'Anno Internazionale per la Conservazione dell'Ambiente del 1970 e di iniziare una collaborazione con gli istituti scolastici della città per far conoscere la montagna ai giovani.

Detto e fatto. In ciò fu d'aiuto l'associarmi anche al Gruppo Naturalistico della Brianza, fondato in quegli anni dal dott. Giorgio Achermann, un appassionato giornalista, alpinista e naturalista lucernese stabilitosi a Canzo.

Quando gli feci visita in compagnia di Guido Sala, chiedemmo ed ottenemmo la sua collaborazione per varie iniziative CAI e l'accompagnamento in montagna di scolaresche. Fu così che nel 1970 realizzammo nel salone dell'allora Esposizione artigiana del mobile (*ora proprietà Piemonti, accanto a Villa Bianca*) la mostra "Montagna Viva". Fu un memorabile evento, frutto di una intensa collaborazione dei soci più attivi della Sezione. Vi affluirono circa 4000 visitatori, tra cui diverse scolaresche sevesine, che poi accompagnammo in alcune escursioni sulle montagne canzesi. Di queste, Achermann conosceva minuziosamente gli aspetti naturalistici e ne sapeva illustrare magistralmente i dettagli.

Con quelle prime escursioni di scolari demmo vita all'attività di escursionismo giovanile sezionale, che si sviluppò nel corso degli anni successivi con la partecipazione di molti ragazzi/e. Furono organizzati progressivi ed appaganti corsi di escursionismo giovanile, accantonamenti estivi in rifugi autogestiti ed anche qualche partecipazione ad attività internazionali organizzate dalla Commissione Centrale di Alpinismo Giovanile CAI, in cui operava dal 1971 il nostro consocio Guido Sala, fornendoci preziose indicazioni.

Il CAI Seveso fu tra le prime e più attive sezioni a promuovere iniziative di escursionismo giovanile, affiancate a quelle di tipo culturale; le più significative tra queste meritano di essere ricordate nel capitolo che segue.

### **MOMENTI PARTECIPATI DI VITA SEZIONALE CAI**

Nel corso della mia collaborazione in sezione CAI, soprattutto durante i vari periodi della mia presidenza, prestai particolare attenzione e impegno allo sviluppo e sostegno di attività giovanili e culturali, i cui momenti salienti e indimenticabili riporto qui di seguito.

**L'escursionismo e l'alpinismo giovanile sezionale**, sviluppatosi nel decennio 1970 – '80 con corsi di escursionismo caratterizzati da notevoli momenti formativi e numerose partecipazioni, sul finire di quel periodo dava però segni di saturazione. Nel frattempo Guido Sala, nominato presidente della Commissione Centrale Alpinismo Giovanile (CCAG) coinvolse la nostra Sezione nel reperimento di strutture ricettive per soggiorni montani giovanili autogestiti. Ciò dette modo di estendere l'attività sezionale con accantonamenti settimanali estivi, in baite o piccoli rifugi autogestiti, dedicati ai ragazzi più autonomi ed appassionati, dei quali ho i seguenti bei ricordi.

Per tre estati successive, dal 1979 al 1981, organizzammo una settimana di accantonamento escursionistico al Rif. Cavallino: una ex casermetta di confine in disuso, situata su un alpeggio alle falde del Monte Cavallino (spartiacque italo-austriaco accessibile dalla val Digon, nel Comelico superiore). La CCAG e la Sez. di Auronzo l'avevano attrezzata per ospitare una ventina di persone e lì trascorremmo con una quindicina di ragazzi indimenticabili esperienze escursionistiche e gestionali in assoluta autonomia. Latte e formaggi erano reperibili ad un'ora di cammino presso Casera Melin; per le escursioni bastavano i dintorni: Monte Cavallino, Colle Quaternà, Cresta Petturina, Passo Palombino e Crode Longerin; nomi poco noti ma ricchi del fascino degli ultimi

paradisi montani, dove l'aquila volava indisturbata e la vita dell'alpeggio sottostante offriva lo spettacolo quotidiano del lavoro attento dei cani da pastore verso le greggi al pascolo.

Nel 1982 ci accordammo con la Sezione di Vedano per aggregarci al loro campeggio organizzato a Ollomont, dove iniziammo a conoscere la sovrastante Conca di By, i suoi vasti alpeggi e le imponenti montagne circostanti.



*Il Rifugio Cavallino in val Digon*

Nel 1983 ripetemmo l'accantonamento al Rif. Cavallino, per tornare a salire l'omonimo Monte, in vetta al quale nel frattempo era stata collocata la Croce Europa, voluta dai Club alpini di Italia e Austria per sancire il superamento dei confini divisorii di stato, guardando ad una Unione che allora era entusiasticamente voluta, ma

che oggi soffre di rigurgiti nazionalisti che rendono faticosa e fragile l'integrazione europea.

È del 1984 un accantonamento escursionistico autogestito al Rif. Saronno, poco sotto il Belvedere di Macugnaga, dove si tornerà nel 1987, affascinati dai suoi dintorni e dalla grandiosa e vertiginosa parete Est del Monte Rosa.

Sperimentando ancora le strutture disponibili in autogestione per le attività di Alpinismo Giovanile, nell'estate 1985 utilizzammo per una settimana Malga Boccia, una baita del CAI Bolzano splendidamente situata all'Alpe di Siusi. Lì integrammo i pochi posti letto con alcune tende disposte sul prato circostante ed effettuammo splendidi itinerari escursionistici e la salita al Sassopiatto.

Un'altra bella esperienza di accantonamento escursionistico giovanile autogestito fu nel 1986 a Valbruna, all'imbocco della val Saisera, nel tarvisiano. In quel piccolo borgo, caro al cantore delle Alpi Giulie, Julius Kugy, utilizzammo una struttura ricettiva della Sezione 30 Ottobre di Trieste, attrezzata spartanamente, la cui ospitalità ci consentì di scoprire le meraviglie delle Alpi Giulie e di consolidare l'affiatamento, l'amicizia e la passione per la montagna di un bel gruppo di ragazzi/e.

Nel 1987 si tornò ad utilizzare felicemente per l'accantonamento estivo il Rifugio del CAI Saronno in quel di Macugnaga.

Nel frattempo, le collaborazioni con la CCAG culminavano nel ricupero a struttura ricettiva della semidiroccata baita Larveuse, di proprietà dell'aostano Comune di Doues, posta a 2000 m sui pascoli dell'Alpe Champillon. Iniziativa che Guido Sala aveva concordato con l'allora Sindaco di quel piccolo Comune nel corso di un raduno nazionale di A.G. lì organizzato dal CAI di Aosta.

Il Comune proprietario si impegnò a rinnovare il tetto e i muri portanti, sfruttando contributi regionali. Al resto dell'opera contribuirono finanziariamente: il Cai Centrale; la famiglia Novella di Vercelli in ricordo dei figli Giorgio e Renzo, vittime di incidenti alpinistici; la Sezione CAI di Seveso, soprattutto col lavoro dei suoi volontari. Con un gruppo di soci della nostra e di qualche altra occasionale sezione CAI lavorammo per oltre due anni in quel rudere per renderlo abitabile. Lo si raggiungeva di sabato mattina con attrezzi e materiali per i lavori necessari, caricati sui portapacchi delle nostre auto e, all'occorrenza, sul furgone dei soci Piero Barlassina e Gino Ventura. Si cenava al lume di candela e si pernottava allegramente in una casera in disuso poco discosta e si lavorava fino alla domenica pomeriggio, spesso discutendo e contestando amichevolmente le direttive di Guido Sala, che si era addossato anche l'onere gratuito di progettista e direttore dei lavori.

La Baita, dedicata a Giorgio e Renzo Novella, fu inaugurata nel settembre 1988 con una cerimonia partecipata da autorità comunali di Seveso e di Doues, dalle guide alpine valdostane, da soci e rappresentanti CAI di varie sezioni, e solennizzata dalla S. Messa celebrata da



*I lavori alla Baita G.R. Novella.*

padre Diego Pavarino, sacerdote francescano amico della famiglia Novella. Anche noi del "gruppo operativo" consolidammo l'amicizia con Padre Diego in successive occasioni di ritrovo: per S. Messe di suffragio per i fratelli Novella celebrate in Baita o a Vercelli; per il nostro pranzo sociale, che suggerì e

celebrò con S. Messa a Crea; poi nel suo convento di Casale Monferrato, dove ci invitò a gustare assieme ai suoi confratelli conventuali la “paniscia”, piatto tipico piemontese con riso, fagioli e salsiccia, che cucinò magistralmente.

La Sezione di Seveso gestì i lavori e la conduzione della Baita G.R. per quindici anni, per conto e col contributo della C.C.A.G.. Un affiatato gruppo di consoci ne curò la manutenzione; nei mesi estivi fu utilizzata a turni da decine di Sezioni CAI di tutta Italia, per settimane escursionistiche autogestite. Quella struttura accoglieva e faceva conoscere annualmente a centinaia di ragazzi la vita alpestre e le belle montagne valdostane. Poi, una miope e localistica visione politica (\*) succedutasi nella Amministrazione del Comune di Doues, negò il rinnovo del contratto di comodato; allora la struttura fu restituita alla proprietà, cedendogli a pagamento gli arredi del camerone notte. (\*\*)

In quegli anni, in ambito giovanile si ottennero notevoli risultati, formando la generazione di soci che dette continuità alla vita sezionale e all’invito dei giovani alla montagna. Quest’ultimo sembra ora meno recepito rispetto a decenni orsono; forse le cresciute offerte sportive cittadine e i cambiamenti sociali di cui siamo ora testimoni hanno infiacchito volontà e impegno per un’attività a volte faticosa, ma che è - e sarà - sempre remunerativa nel carattere di chi vi partecipa.

(\*) Non si può definire diversamente una delibera giustificata dall’intenzione di trasformare la Baita in locale pubblico d’attrazione turistica, mai realizzata per l’assenza dei requisiti necessari, lasciando poi la Baita inutilizzata per oltre un decennio. Ora, come ripiego, questa è adibita ad ospitare sporadiche riunioni di un’associazione locale di educazione ambientale, di valore turistico ben diverso dalle centinaia di giovani e accompagnatori di tutta Italia che annualmente raggiungevano la Baita, con un indotto non trascurabile per l’economia locale.

(\*\*) Questi arredano ora il Rifugio Champillon, eretto tra il colle omonimo e l’alpe “la Tza”, inaugurato dallo stesso Comune nel 2005 dedicandolo ad Adolphe Letey, il buon sindaco che ci aveva concesso la Baita.

**L’attività culturale sezionale**, già attiva negli anni precedenti con diverse conferenze di grandi alpinisti come Armando Aste, Walter Bonatti e Carlo Mauri, prese risalto con la già accennata mostra “Montagna Viva” del 1970 e proseguì con periodiche conferenze e proiezioni di filmati e diapositive dedicate all’alpinismo e all’ambiente montano, intercalando iniziative più impegnative, come convegni, mostre e concerti di canti popolari e di montagna. Tra queste, oltre al già citato Convegno sui problemi ecologici della

zona groanense, del 1972, ve ne furono alcune di maggior impegno e successo, che mi piace qui ricordare, con le vicende ad esse connesse.

Il riconoscimento UNESCO dei graffiti preistorici della Val Camonica come patrimonio dell'umanità, avvenuto nel 1979 e la conseguente espansione e valorizzazione delle ricerche archeologiche relative, suggerì l'impegno sezione per la mostra "Preistoria nelle Alpi" del 1980.

L'idea di far conoscere in modo concreto questo patrimonio ai Sevesini, mediante una mostra, balenò parlando dell'argomento in una riunione tra amici CAI, che il mercoledì sera si era soliti fare a casa di Guido Sala, perché allora le riunioni in Sede avvenivano soltanto di venerdì.

Contattammo subito il prof. Anati, noto archeologo che a Capodiponte studiava i numerosi graffiti che sempre più venivano scoperti in zona; lo incontrammo nel suo studio, Guido Sala ed io, prospettandogli l'idea di una Mostra da farsi a Seveso. Lui apprezzò l'idea, ci mostrò e mise a disposizione alcuni calchi in gesso dei graffiti e ci indicò in Ausilio Priuli, forse con un po' di gelosa ritrosia, la persona che avrebbe potuto maggiormente aiutarci. Quindi lo andammo subito a trovare a casa, nel vicino borgo di Cemmo, dove ci mostrò numerosi "calchi" da lui ottenuti strofinando tamponi vegetali tingenti su fogli di carta posati sulla roccia graffitata. Questi calchi, riproducevano in



*Calco su carta di graffito preistorico (34 x 46cm)*

negativo ogni dettaglio delle figure incise millenni fa sulle rocce levigate da antichi ghiacciai, riscoperte un secolo fa specialmente a Naquane e a Cemmo, in Val Camonica.

Priuli ci prestò decine di calchi cartacei e ci consigliò come esporli nel salone gentilmente concesso dell'ex Mostra artigiana del mobile.

Con lui concordammo anche un opuscolo illustrativo da lui curato, che stampammo in migliaia di copie e distribuimmo ai numerosi visitatori e scolaresche, anche di comuni limitrofi, che affluirono nelle due settimane di apertura della mostra.

La passione didattica di questo ex insegnante lo portò a realizzare, anni dopo sui dossi di Cemmo, un mini villaggio preistorico con capanne, attrezzi e suppellettili riprodotti come raffigurati nei graffiti; insomma un museo

didattico dove, usando trapani ed attrezzi preistorici abilmente ricostruiti, è anche possibile provare momenti di vita di migliaia d'anni orsono.

Nelle suddette riunioni del mercoledì sera, farcite di discussioni, ricordi e idee, si fece strada anche quella di far rivivere la tradizione, da decenni abbandonata, di accompagnare le festività di Ognissanti e dei Defunti con la distribuzione pubblica di castagne, il frutto tipico delle nostre montagne.

Per dare concretezza all'idea serviva un'attrezzatura per arrostitre grosse quantità di castagne: Angelino Canzi suggerì un metodo già in uso in quel di Rezzago, riferendomi al quale abbozzai un disegno opportunamente dimensionato di un rullo in lamiera forata, apribile e ruotante su un perno eccentrico, in modo da imprimere un movimento anche ondulatorio alle castagne contenute durante la cottura su fuoco vivo, per evitare bruciature.

Il progettino del rullo, approvato dal Consiglio sezionale, venne realizzato dal fabbro Roberto Sassi. Il movimento del rullo, inizialmente previsto manualmente e rivelatosi in pratica faticoso, venne poi motorizzato. La prima manifestazione detta "Omaggio delle Castagne" fu organizzata per il giorno d'Ognissanti 1982, coinvolgendo anche il Gruppo Alpini, col quale condividevamo allora la sede sociale ubicata nel cortile Fino di via Marconi.

La cottura e distribuzione della castagne fu inizialmente realizzata su un'aiuola d'angolo tra via Adua e via Maderna; in seguito venne spostata più volte: prima sull'ex "prato delle giostre" di via Adua; poi sul prato dove oggi sorge la caserma dei carabinieri; e infine sul parcheggio tuttora usato di via Redipuglia.

Questa manifestazione, ripetuta finora per 38 anni, contribuisce a far vivere a



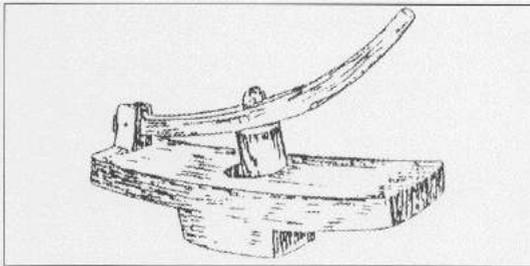
*Cottura delle caldarroste in via Adua nel 1982,*

Seveso una simpatica tradizione con successo crescente, durante la quale avviene la cottura e distribuzione di 300 kg di castagne. Le caldarroste sono offerte assieme a un caldo vin brulé e le libere offerte riscosse sono poi devolute a enti benefici.

Un'altra importante manifestazione, che suggerii alle riunioni CAI del mercoledì e poi realizzammo, fu quella dedicata alla "Vita e Cultura dell'Alpe"; una rassegna composta da fotografie, arredi, attrezzi e suppellettili testimonianti vita e lavori tradizionali delle genti alpine. La realizzammo in un salone dell'ex Seminario - Centro diocesano di S. Pietro martire, questa volta in occasione della festa di Calendimaggio 1992.

Le foto ce le fornì l'amico Emi Puschiasis, appassionato fotografo friulano che da giovane lavorò a Seveso, si fece socio CAI e poi tornò, con la moglie sevesina, ad abitare e fotografare la gente e le terre alte di Friuli e Carnia, divenendo negli anni scorsi anche presidente della Sezione CAI di Udine. Attrezzi e suppellettili ce li prestarono alcuni alpeggiatori di Doues e per lo più il Museo etnografico di Valfurva; ciò grazie alla fiducia e alla perdurante amicizia dimostrataci dalla curatrice, sig.a Ilde, che continua tutt'ora l'appassionata raccolta e cura museale iniziata dal marito Mario Testorelli.

Ricordo che per trasportare il materiale espositivo dalla Valfurva fu necessario



*"Mazenin di tartufol" (Schiacciapatate - Museo di Valfurva)*

il furgone di Gino Ventura; e la numerosità dei pezzi disponibili ci consentì di riempire gli ampi spazi espositivi predisposti.

Il successo della mostra fu notevole, assicurato anche dai visitatori che affollavano la fiera di Calendimaggio.

Un altro filone culturale periodicamente curato fu quello dei concerti di canti popolari e di montagna. Nel secondo periodo in cui fui presidente sezionale CAI, ricordo quello dal titolo significativo "*Insci cantaven i noster gent*", organizzato nel 1995 in occasione del cinquantennale sezionale, col quale il Gruppo di Ricerca e Canto popolare di Nova Milanese intrattenne il folto pubblico presente nell'aula magna di via De Gasperi con antiche canzoni popolari tipiche dell'alto milanese e della Brianza. Notevole fu anche il successo del concerto realizzato in quegli anni con la partecipazione del Coro Amici dell'Obante di Valdagno, che esibì le sue belle "cante" nel salone - teatro della Parrocchia S. Carlo all'Altopiano.

Per il cinquantennale sezionale, ricordo inoltre il notevole impegno dedicato alla realizzazione del volumetto celebrativo, arricchito di documenti, foto, aneddoti e dati della vita sezionale. Dopo altri 25 anni, ebbi ancora modo di collaborare con il consocio Obilio Nicoloso per il volumetto celebrativo del settantennale sezionale, realizzato nel 2015.

### **L'ESPERIENZA DI TUTELA AMBIENTALE NEL CAI**

Nel 1967 ebbi la fortuna di contattare e poi conoscere il prof. Giuseppe Nangeroni (*vedasi sua lettera autografa allegata in ultima pagina*) allora presidente del Comitato scientifico centrale CAI. Lo interpellai per conto della Sezione CAI Seveso di cui ero segretario, per chiedergli una sua conferenza sui valori naturalistici e scientifici della montagna, che svolse poi mirabilmente. Ancora lo contattai e ci incontrammo nel 1969 - 1970, quando a Seveso il CAI organizzò la mostra "Montagna Viva", durante la quale egli tenne una bella e partecipata conferenza. In questi incontri egli apprezzò l'entusiasmo mio e l'attività di Guido Sala per far conoscere l'ambiente naturale montano, specialmente ai giovani; perciò propose e ottenne la nostra nomina a componenti, rispettivamente, nelle Commissioni Centrali CAI "Protezione Natura Alpina" (CCPNA) e "Alpinismo Giovanile" (CCAG) in occasione del loro primo rinnovo nel 1971. In seguito, ebbi ancora modo di ascoltare e imparare molto dal Professore: leggendo le sue numerose pubblicazioni; invitandolo nel 1972 a presiedere il Convegno sui "Problemi ecologici della zona groanense", organizzato a Seveso col Gruppo Naturalistico della Brianza per dare impulso alla istituzione del Parco delle Groane; partecipando infine ad alcune escursioni naturalistiche da lui guidate per conto della CCAG.

Alle attività della Commissione PNA - CAI partecipai dal 1971 al 1977, portando la semplice mia passione e voglia di fare. In essa appresi ulteriori conoscenze sulla montagna, perché vi facevano parte notevoli e dotti personaggi, tra i quali: Francesco Framarin, allora direttore del Parco Naz. Gran Paradiso; Paolo Consiglio, architetto e accademico CAI; il prof. Cesare Saibene, professore di geografia e geologia all'Università di Milano; l'avvocato Ceriana di Torino, il prof. Pedrotti, che insegnava botanica all'Università di Camerino, il dott. Cagnolaro, curatore del Museo di Storia Naturale di Milano.

Quando nel 1977 finirono i due mandati triennali in CCPNA, svolsi l'incarico precedentemente ricevuto dalla stessa per costituire ed organizzare in

Lombardia la Commissione Regionale Protezione Natura Alpina CAI (CRPNA) secondo le indicazioni del presidente generale CAI Giovanni Spagnoli, in seguito alla istituzione delle amministrazioni regionali nei primi anni '70.

La CRPNA lombarda fu costituita, previ accordi e apposite riunioni, dall'allora "Convegno regionale delle Sezioni lombarde". Per organizzarla, vi svolse il ruolo di segretario, affiancando l'avv. Ferdinando Toffoletto del CAI Milano, appassionato malacologo che aveva assunto l'onere della presidenza. Mantenni lo stesso ruolo per oltre un decennio, anche quando la presidenza passò ad Angelo Zecchinelli, già consigliere centrale CAI; e quando quest'ultimo fu chiamato alla vicepresidenza del CAI centrale (1989) la Commissione, rinominata nel frattempo CRTAM (\*), affidò a me la presidenza, che svolse per nove anni fino al 1998, sovrapponendovi dal 1993 la presidenza della Sezione CAI di Seveso e la partecipazione elettiva al Coordinamento delle sezioni lombarde CAI, oggi Gruppo Regionale. Furono questi anni intensi e proficui, in cui le conoscenze di persone, fatti e programmi escursionistici e culturali in ambito regionale consentivano di arricchire anche l'attività sezionale trasferendovi le relative esperienze.

Dopo il 1998, lasciata la presidenza CRTAM all'amico Claudio Malanchini della Sezione di Bergamo, continuai a collaborare nella stessa Commissione come componente, sia portando a termine la realizzazione di un audiovisivo sull'ambiente alpino iniziato durante la mia presidenza, sia partecipando come relatore e operatore nazionale TAM (\*\*\*) a vari momenti formativi nei corsi CAI e, su incarico del CAI Centrale, a risolvere la liquidazione di alcuni progetti CAI finanziati dal Ministero per l'Ambiente.

Poiché in quel periodo si stavano diffondendo abnormi incentivazioni alle fonti di energia rinnovabili (FER) dedicai la mia esperienza professionale a valutare i costi e i benefici economici e ambientali di uno sviluppo FER drogato, che stava ulteriormente compromettendo i corsi d'acqua montani con opere di captazione e le dorsali appenniniche con gigantesche torri eoliche.

Fu nel 2005 che, partecipando a Pesaro al Convegno CAI sull'uso dei mezzi motorizzati sui sentieri montani, l'allora presidente CCTAM, Giorgio Maresi, mi chiese di sostituire in detta Commissione un componente dimissionario.

(\*) *Le commissioni CAI per la Protezione della Natura Alpina dal 1985 assunsero la funzione di Tutela dell'Ambiente Montano (TAM) e relativa denominazione*

(\*\*) *Titolo conseguito dopo corso formativo a Prati di Tivo, in Abruzzo, nel 1992.*

Iniziai così nuovamente a partecipare ai lavori di quella Commissione che avevo aiutato a crescere nei suoi primi anni e che ritrovavo rinvigorita da giovani e qualificati componenti, ma afflitta dagli immutati limiti operativi delle strutture tecniche regionali e centrali CAI, essenzialmente volontaristiche. In essa portai a termine due mandati triennali come componente elettivo; poi accolsi l'invito della presidente Miranda Bacchiani a farne parte in modo non elettivo come segretario aggiunto; incarico rinnovato anche per i due mandati della presidenza di Filippo Di Donato e svolto dal 2011 a tutto il 2019.



*Il gruppo TAM che nel 2018 bonificò il versante sotto la teleferica del Rif. Casati da rifiuti prodotti da diverse, incaute gestioni dello stesso.*

In quattordici anni di permanenza in CCTAM ho potuto apprezzare le varie competenze dei componenti succedutisi, coi quali collaborai accumulando numerosi rapporti d'amicizia. Offrii anche la mia esperienza professionale per divulgare i vari aspetti del poliedrico argomento delle Fonti d'Energia Rinnovabili mediante alcune pubblicazioni - Quaderni TAM (\*) - e trattarlo come relatore in convegni, conferenze e seminari di aggiornamento interni ed esterni al CAI (\*\*).

(\*) Quaderni TAM n.2 e n. 7: *Problemi energetici e ambiente*, 1ª e 2ª edizione

(\*\*) Quaderni TAM: -n. 3, *Energia dall'acqua in montagna*; -n. 9, *Idroelettrico e montagna*

In buona sostanza, ho cercato prima di capire e poi di far capire, anche ai meno attrezzati di nozioni tecniche, i pregi, i difetti e i limiti utili delle tecnologie per la produzione di energia elettrica dalle fonti rinnovabili più utilizzate in ambiente montano, spesso con notevole impatto ambientale. In particolar modo ho trattato quelle di tipo fotovoltaico, idroelettrico ed eolico, inizialmente e smodatamente incentivate a spese di una comunità spesso inconsapevole del prezzo pagato e delle speculazioni finanziarie e politiche sottese.

Oggi, forse più che in passato, la brama di profitto riveste quasi tutte le attività industriali, specialmente se multinazionali ed energetiche, che sanno come influenzare i decisori politici con attività di lobbying e marketing ideologici, sfruttando anche problemi globali, come i cambiamenti climatici in atto.

Occorre quindi saper valutare e discernere i reali benefici ed i costi economici ed ambientali delle scelte cruciali che si vanno attuando.

## **RICORDI ALPINISTICI ED ESCURSIONISTICI**

Oltre alle già citate esperienze montane, mi piace ricordare di seguito quelle effettuate con particolare soddisfazione, quelle caratterizzate da ambienti particolari e gli amici che mi accompagnarono. Ciò, anche per testimoniare le caratteristiche e il valore ambientale dei percorsi effettuati, nonché le emozioni provate. Nell'eventualità che questi racconti inducano qualche lettore di queste righe a ripetere gli stessi itinerari, occorre però considerare che quelli effettuati mezzo secolo fa su ghiacciai, possono avere oggi aspetti e difficoltà mutate per il notevole ritiro di questi avvenuto nel frattempo.

### **L'Adamello**

Un sabato di fine luglio 1963, con un gruppetto di amici CAI raggiungemmo in auto la val Camonica. Giunti a Temù, ottenni dai colleghi della centrale Enel il trasporto dei pesanti zaini con la teleferica di servizio che raggiungeva i laghi d'Avio, bacini artificiali a fini idroelettrici. Ci incamminammo verso detti laghi su sentieri significativamente detti "calvario", per il faticoso e notevole dislivello del loro sviluppo. Arrivati a monte della teleferica e recuperati gli zaini, raggiungemmo il Rifugio Garibaldi, ricostruito sopra il lago Venerocolo dopo gli scovolgenti lavori idroelettrici degli anni precedenti. Lì cenammo, pernottammo e prima dell'alba salimmo gradinando l'erta vedretta dei Frati (*oggi disciolta*) verso il passo Brizio. L'ampia visuale apertasi al Passo, sul Pian

di Neve, sulle Lobbie e, sulla destra oltre il Corno Bianco, sulla scura e ripida parete Nord dell'Adamello, ci indicò il percorso. Ci assicurammo in due cordate e, superato il Corno Bianco su neve indurita dal gelo notturno, salimmo a raggiungere le granitiche rocce fratturate della vetta adamellina e la grandiosa vista panoramica di gran parte dell'arco alpino lì offertaci.

Ancora legati, scendemmo sul Pian di Neve aggirando il Corno Bianco; sulla neve ormai fradicia, spesso il passo affondava bruscamente interrompendo la marcia e facendo temere qualche crepaccio, quindi provocando strattoni alla corda che ci legava di conserva. Fu uno di questi che infastidì il dott. Prever, che procedeva davanti a Peppo Galimberti e a me, inducendolo a slegarsi e a procedere da solo e più velocemente davanti a tutti. Ma, nel biancore abbagliante e immenso del Pian di Neve, non si accorse di andare ben oltre la selletta del passo Brizio, dove dovemmo attenderlo di ritorno dopo averlo richiamato. Nel frattempo ci raggiunse anche l'altra cordata, con Guido Sala e Ugo Bordoni. Poi iniziammo la lunga discesa verso Temù, che concluse la bella e indimenticabile giornata dopo un giro completo d'orologio; una tra le più lunghe e faticose giornate alpinistiche dei miei ricordi, ma straordinariamente appagante.

## **Il Pizzo Cassandra**

Fu durante il campeggio sociale 1964 a Pian del Lupo di Chiareggio, che decidemmo, con Giorgio Fontana e Peppo Galimberti, di salire la bella cima del pizzo Cassandra, che col laterale e omonimo Passo chiude la val Ventina. Dopo alcuni giorni piovosi, cogliemmo al volo la prima bella giornata e lasciammo l'attendamento di buonora; salimmo rapidamente la rampa boscosa che immette in val Ventina e ai due rifugi che sembrano farle da sentinelle. Forse bevemmo rapidamente un caffè in uno di questi e quindi raggiungemmo la fronte del ghiacciaio superando il tratto di detriti da questo depositati nel suo ritiro, allora già lentamente in atto.

Oggi, sui grossi massi di serpentino lì accumulati, vi sono targhette poste dai glaciologi per segnare l'arretramento annuale della fronte glaciale avvenuto in circa un secolo; risalendo il deposito morenico seguendo le targhette anno per anno, si cammina per almeno un paio di chilometri.

In quell'anno la fronte glaciale si presentava molto ripida per un centinaio di metri e, calzati i ramponi, la si risalì sul margine destro orografico, fino dove la pendenza si addolciva e iniziava la copertura nevosa ancora indurita dal gelo

notturno. Sapevamo però che, sul tratto successivo del ghiacciaio, la neve celava una zona molto crepacciata; quindi ci legammo in cordata procedendo guardinghi.

La relazione di quella salita è riportata nel notiziario sezionale dell'agosto 1964, e descrive il procedere della cordata sulle successive gobbe crepacciate del ghiacciaio, accompagnati dalle cadute di seracchi dai ghiacci sottostanti punta Kennedy, man mano che il sole allentava la morsa del gelo. Analogamente, sono descritti il superamento del crepaccio periferico sommitale in prossimità delle rocce del Passo e la salita alla vetta dalla cresta SO, dove si alternavano facili rocce e affilate creste di neve con cornici sporgenti.

Ancora oggi ricordo che fu una giornata splendida e di grande soddisfazione, che ci permise di ammirare dalla panoramica vetta del Cassandra il ghiacciato versante NE del monte Disgrazia, individuando una possibile via di salita che pensammo di effettuare nei giorni seguenti.

### **Il tentativo fallito al M. Disgrazia**

Infatti, qualche giorno dopo la salita al Cassandra e dopo aver consultato il possibile itinerario sulla guida *Monti d'Italia* del CAI, con Peppo Galimberti salimmo a pernottare al Bivacco Taveggia per tentare di salire il giorno dopo il Disgrazia dal versante SE. Avevo lo zaino gonfio e pesante, perché oltre ai viveri, al fornello ad alcool, agli indumenti necessari e al sacco a pelo per la notte, vi misi anche qualche moschettone, dei chiodi da ghiaccio ed il martello, che Massimo ci consigliò di portare e prestò.

Pernottammo nel gelido Bivacco e all'alba, dopo un thè caldo e qualche biscotto, calzammo i ramponi, ci legammo e cominciammo a salire il ghiacciaio retrostante lo sperone su cui è posto il Taveggia. Salimmo per circa un'ora senza problemi, mordendo coi ramponi la neve indurita dal freddo notturno che copriva il ghiaccio sottostante, quindi ci trovammo di fronte un pendio non molto ripido dove la neve lasciava scoperta per una ventina di metri una liscia placca di ghiaccio. Provai a salire, e vidi che appoggiando bene i ramponi sulle dieci punte si poteva procedere senza problemi, quindi avanzai, commettendo il grave errore di non valutare se la lunghezza di corda che mi legava al compagno in sosta fosse sufficiente per superare il tratto ghiacciato. Avvenne quindi che mi trovai con la corda tesa quando mancavano forse un paio di metri dalla fine della placca; e supponendo che Peppo potesse salire seguendo i miei passi, non ritenni necessario assicurarmi convenientemente con un

chiedo da ghiaccio che avevo a disposizione. Attesi quindi che Peppo avanzasse di qualche metro per mettermi in sicura con la piccozza sulla neve poco più avanti. Ma quando il compagno mosse i primi passi sul ghiaccio vivo, un rampone male appoggiato scivolò, e Peppo con lui per alcuni metri, fermandosi poi sulla neve. Ma lo strattone della sua caduta, impresso alla corda che ci legava, mi strappò dalla mia sosta e cominciai a scivolare a mia volta. La piccozza non servì a nulla sul ghiaccio, allora mi buttai di schiena, con lo zaino che faceva da cuscino nella veloce scivolata, e cercai di non investire il mio compagno. Infatti gli passai di fianco, ma la velocità che presi fu tale da farmi proseguire sulla neve sottostante ben oltre la lunghezza di corda che ci separava, imprimendogli a mia volta uno strattone. Il mio scivolo, pur rallentato sulla neve, si arrestò quando i ramponi incontrarono un grosso masso sporgente da questa, facendo scintille.

Quando mi rialzai, fortunatamente illeso, vidi Peppo poco più in alto che, seduto, si abbassava un calzettone, e vidi del sangue. Aveva un taglio di alcuni centimetri sul polpaccio, fatto dai ramponi durante la sua caduta o forse durante lo strattone subito in seguito alla mia scivolata. Allora cercai di rincuorare e medicare l'amico un po' spaventato, fasciandogli la ferita con una benda che avevo nella scatola di pronto soccorso.

Con quella gamba fasciata e dolorante, non si poteva certo pensare di proseguire; quindi, rimessici un po' dallo spavento, ritornammo sui nostri passi e pian piano raggiungemmo il nostro attendamento a Pian del Lupo. E qui Peppo, visitato dall'amico veterinario che gli consigliava una sutura della ferita, fattibile a modo suo, preferì attendere per qualche giorno il ritorno a casa, preferendo le cure del cognato medico.

## **Il Monte Rosa**

Nelle giornate limpide, anche da Seveso lo si vede emergere come un gigante dalla cerchia alpina. Il desiderio di salirlo, da tempo latente, si concretizzò d'accordo con amici CAI e Giorgio Fontana, da poco divenuto mio cognato. Ricordo una notte quasi insonne alla capanna Gnifetti, la salita all'alba sulla neve dura del ghiacciaio del Lys ed il procedere in cordata sull'erta che adduce al colle omonimo. Ma, giunti al colle, ci avvolse una fitta nebbia. Saliva da Nord, copriva il costone sul quale avremmo dovuto procedere per raggiungere Punta Gnifetti e ci impediva di vedere le tracce sulla neve gelata e le insidie dei crepacci. Guardandoci intorno vedemmo una schiarita, nella quale scorgemmo

le rocce del Corno Nero, che posto più a Sud rimaneva fuori dalle nebbie. Sapendo che in quella direzione vi era anche la Capanna Balmenhorn, presso la quale era stata eretta la grande statua del Cristo delle vette, decidemmo di ripiegare su quel nuovo e più soleggiato obiettivo. La Capanna, più simile a un bivacco fisso, ci accolse col sole e ci consentì una colazione più robusta di quella avuta in Rifugio qualche ora prima. Anche la statua del Cristo scintillava al sole e sembrava benedire chi le stava sotto.

## **Il Pizzo Tresero**

Non ricordo esattamente le volte che raggiunsi i 3600 m della vetta del Pizzo Tresero. Alcuni sprazzi di memoria mi dicono di esserci salito almeno tre volte; perché quando si saliva quasi annualmente al Bivacco Seveso per le visite di controllo e manutenzione, non sempre si aveva tempo per salire in vetta.

Fino agli anni settanta del secolo scorso, dal Bivacco Seveso si poteva raggiungere la cima del Tresero salendo per un tratto la vedretta che lambiva il versante Nord-Ovest della cresta, aggirando la parte più aspra della stessa e continuando su questa fino alla vetta.

Altra via di salita è il ripido versante Sud, che una volta praticai legandomi alla corda di Artemio Pietrogiovanna, la guida alpina forbasca che collaborò alla posa del Bivacco Seveso.

Questo versante, fino agli anni ottanta del secolo scorso, era coperto di neve fino ad estate inoltrata; era quindi la via più diretta per raggiungere la vetta risalendo il ghiacciaio Dosegù. E così facemmo quella volta con Artemio che, sul tratto più ripido, ricordo gradinare la neve gelata ad ogni passo con singoli, ritmici e precisi colpi di piccozza.

Di Artemio, che spesso ci accoglieva nella sua vecchia baita, al Vedig di S. Caterina, era bello gustare la semplice ospitalità; lì non mancava un bicchiere di vino per ammorbidire pane di segale e qualche fettina di sanguinaccio; il tutto condito dai suoi arguti proverbi, che quando si riferivano alle donne, riscuotevano qualche “*of – of*” da sua moglie Maria.

## **Il Castore**

Tra le cime che superano la quota quattromila nel gruppo del M. Rosa, la punta Castore attirò la mia attenzione quando nel 1991 doveti salire al Rif. Quintino Sella, ai bordi del ghiacciaio Felik, per progettarvi un impianto fotovoltaico per conto Enel.

In quell'occasione appresi dal custode, la nota guida Adriano Favre, che le difficoltà dell'itinerario normale di salita con meteo favorevole erano moderate, quindi superabili anche da modesti alpinisti come me. Tanto bastò per programmare una ascensione sociale in sede CAI, che effettuiamo l'estate successiva con un gruppetto di una decina di soci.

Pur trovandosi il Rifugio Q. Sella alla considerevole quota di 3578 m, il suo accesso fu agevolato dagli impianti a fune che da Gressoney raggiungono il Colle di Bettaforca. Comunque, anche partendo da questo Colle, la salita al rifugio richiese un paio d'ore di cammino, dapprima su detriti di falda e poi su roccette, superate con l'ausilio di corde fisse.

Il mattino dopo, con l'albeggiante annuncio di una splendida giornata, calzammo i ramponi e iniziammo a salire il ghiacciaio ancora ben coperto da neve gelata, che allora aveva le sue propaggini poco oltre il Rifugio. Quando raggiungemmo il colle Felik, la vista spaziò come su un mare con onde gigantesche, fatte da cortine di cime innevate che si perdevano all'orizzonte. Quasi di fronte si ergevano le bianche cime dei Lyskamm e poco oltre quelle del Monte Rosa. Dopo momenti di contemplazione affrontammo l'ardita cresta che conduce alla vetta, sulla quale le cordate precedenti avevano già tracciato una stretta pista nella neve che copriva abbondantemente anche i due opposti e ripidi versanti. Sull'esile spazio della vetta, dovemmo fare a turno con altre cordate per fare una sosta in cui complimentarci a vicenda per l'obiettivo felicemente raggiunto.

Di ritorno poi al Rifugio, un buon piatto di spezzatino con polenta non mancò, per calmare gli appetiti e per festeggiare la bella e appagante esperienza vissuta in amichevole compagnia.

### **QUANDO I GHIACCIAI FACILITAVANO L'ALPINISMO**

I cambiamenti climatici evidentemente in atto sul nostro pianeta da oltre un ventennio, inducono sulle Alpi innalzamenti delle temperature medie più marcati che altrove. Ciò sta producendo un vistoso scioglimento delle coperture glaciali, che rendono ora più difficili o proibitive alcune classiche escursioni alpinistiche effettuate in passato.

Tra queste, ne ricordo alcune che meritano d'essere raccontate per testimoniare i cambiamenti ambientali che le montagne stanno subendo.

## **Il Monte Cevedale**

Alla fine degli anni sessanta, con Mariuccia e i piccoli Anna e Antonio, andavamo a far vacanza estiva al Vedig di Santa Caterina Valfurva, alloggiando nell'alberghetto di Giulio Pedranzini, prospiciente la vecchia seggiovia che portava all'Alpe Plaghera. Lì, erano frequenti e amichevoli i contatti con la famiglia Pietrogiovanna, che ancora abitava la vecchia baita al termine della strada. Ci incontravamo per progettare qualche ispezione al Bivacco da poco installato sul Tresero, oppure per aiutare a girare e rastrellare il fieno che Artemio e il figlio Tino abilmente falciavano nelle belle giornate di luglio. Tino, allora pressoché ventenne, era già una promessa dello sci nazionale; ma stava anche impraticandosi come aspirante guida alpina; per cui organizzò una salita al Cevedale per gli amici, alla quale mi aggregai prontamente.

All'alba salimmo ai Forni col pulmino del sig. Sena, gestore della casa di vacanza La Benedicta, e di buon passo raggiungemmo il Rif. Pizzini. La splendida giornata che si annunciava, mostrava ben innevata la vedretta o ghiacciaio di Cedec, la cui seraccata frontale terminava nel vallone omonimo a un centinaio di metri dal Rifugio. Ciò determinò la scelta di Tino per quella via, più diretta rispetto a quella normale passante dal Rif. Casati.

Aggirando i seracchi frontali sulla morena laterale salimmo sul ghiacciaio, la cui copertura nevosa, ancora indurita dal gelo notturno, rendeva abbastanza sicuro il procedere. Il passo cadenzato di Tino guidò il gruppo su pendenze sempre più accentuate e tra spettacolari scenari di ghiaccio, fino al colle tra le cime del Pasquale e del Cevedale; quindi affrontammo la cresta Ovest di quest'ultimo fino ai 3778 m della sommità maggiore delle sue due cime. La spettacolare vista offerta da quel punto di osservazione meritò una sosta contemplativa; poi scendemmo dal versante Nord su neve ancora resistente, e al Rif. Casati ringraziammo la nostra guida con una bevuta ristoratrice.

## **Le traversate dal Rif. Marinelli – Bombardieri al Rif. Bignami**

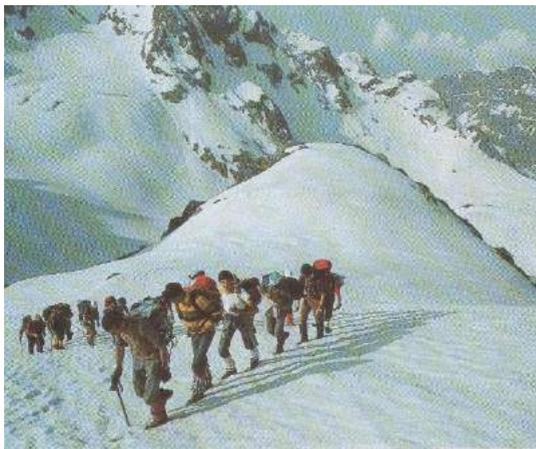
Quella passante per la Bocchetta di Caspoggio, la organizzammo in sede CAI nell'estate 1974 come escursione sociale.

Raggiungemmo in auto il bacino idroelettrico di Campo Moro in una dozzina di consoci, tra cui alcune ragazze. Il gruppo fu messo alla prova con successo sui ripidi dossi che adducono alla Bocchetta delle Forbici (Rif. Carate) e sul successivo traverso parzialmente innevato. Nella conca sottostante le balze su cui è posto il Rif. Marinelli notammo i rottami dell'elicottero che precipitò nel

1957 urtando un cavo di teleferica. Incidente che costò la vita al pilota e a Luigi Bombardieri, alpinista che cercò pionieristicamente di usare l'elicottero come mezzo di soccorso in montagna.

Dopo circa 4 ore di cammino, a pomeriggio inoltrato, arrivammo al Rifugio. Da questo era ben visibile l'intaglio roccioso della bocchetta di Caspoggio e il ripido accesso di ghiaccio e neve che avremmo dovuto salire il giorno dopo. Passammo la serata e la notte in quel Rifugio, che non aveva ancora ricevuto gli aggiornamenti igienici odierni; e ricordo il servizio "igienico" che usai, alla turca, ma senza pozzo nero, perché le deiezioni finivano in un profondo diedro di rocce verticali sottostanti. Il mattino dopo svalicammo verso il Rif. Bignami, usando solo le assicurazioni del caso sul ripido pendio d'accesso alla Bocchetta, interamente coperto da neve dura e stabile.

Una decina d'anni dopo ripetemmo una analoga ma più lunga traversata con un gruppo di giovani del Corso AG. Dopo aver salito la Punta Marinelli,



*Verso il Passo Marinelli Orientale*

attraversammo il Passo Marinelli Orientale e si discese lo spettacolare ghiacciaio di Fellaria, aggirando poi sulla destra orografica il costone che lo separa dal Rif. Bignami. Due traversate splendide, che qualche partecipante ricorda e vorrebbe ripetere.

Ma oggi il ritiro dei ghiacciai ha modificato molto le caratteristiche dei percorsi, rendendoli più ardui.

### **Traversata Rif. Pizzini – Rif. V Alpini per il Passo della Miniera**

Fu nel 1984 che organizzammo questa bellissima traversata alpinistica in collaborazione con la Sezione CAI di Valfurva ed il suo presidente, Luciano Bertolina. Ricordo che vi parteciparono anche alcune vecchie leve sezionali, come Nando Caldera, Angelino Canzi e Guido Sala.

In un itinerario spettacolare, al cospetto del Gran Zebrù, si risalì la vedretta di Cedec oltrepassando il colle delle Pale Rosse e proseguendo poi su terreno misto, con ancora buona copertura nevosa, verso il passo della Miniera. Da lì,

con l'ausilio di una corda fissa, tesa per l'occasione da Luciano e compagni, scendemmo un dirupato tratto roccioso fin alla sottostante vedretta di Zebrù e poi al Rif. V Alpini. Grande fu la soddisfazione di tutti i partecipanti, per l'ambiente d'alta montagna attraversato, severo ma affascinante, e per l'amicizia di gruppo cordialmente vissuta.

### OCCASIONALI ARRAMPICATE

Poche furono le occasioni di fare arrampicate su vie facili di roccia, anche perché, tranne la prima esperienza di arrampicata sul Pilastrello ai Corni di Canzo, non le cercai volutamente, ma capitarono per caso.

Un'occasione avvenne durante l'escursione che facemmo Ugo Lunghi ed io, negli anni sessanta in Grignetta, sulla cosiddetta "direttissima". Quando su detto sentiero intercettammo presso il colle Valsecchi l'inizio più evidente della **Cresta Segantini**, ci fermammo ad osservare alcune cordate che vi stavano già arrampicando e chiedemmo ad un altro giovane, che li incontrammo, le difficoltà che presentava quella salita. Quello ci disse che era poco più di un terzo grado e che stava pensando di salire da solo; ma, se volevamo, ci avrebbe legato alla sua corda. Accettammo senza indugi e ci arrampicammo con vari saliscendi e facili passaggi su quella serie di torrioni di sana roccia calcarea, i cui appigli erano resi lucidi dalle molte mani che vi si erano già aggrappate negli anni.

Arrivammo in vetta senza problemi; e tornati ai Resinelli per la cresta Cermenati, ringraziammo con una meritata bevuta l'amico che simpaticamente ci guidò e che non ebbi più occasione di incontrare.

Un'altra occasione simile alla prima, la ebbi negli stessi anni sessanta quando andai ai piani di Bobbio con un amico, di cui non ho più memoria precisa, per salire lo Zuccone Campelli. Quando si stava per scegliere il percorso da fare, si decise per la **Cresta Ongania**, forse perché l'amico già la conosceva, e anche perché, a vista d'occhio, con i suoi gradoni rocciosi non sembrava presentare grosse difficoltà. Il compagno mi assicurò nei tratti più esposti, con la corda che aveva nello zaino, e salimmo facilmente la cresta che delimita verso Sud il grande anfiteatro dello Zuccone; poi ne percorremmo la parte sommitale, fino al detritico e ripido Canalone dei Camosci, dal quale scendemmo fino a raggiungere l'impianto a fune, che a quei tempi mi pare fosse la vecchia seggiovia, concludendo soddisfatti una bella giornata in montagna.

## UN'ESCURSIONE PER CONOSCERE LE ALPI

Tra le molte escursioni alpine compiute, ricordo in particolare quella fatta in una recondita zona dell'alto Ticino con gli amici Ambrogio Brivio, Emilio Sormani, Roberto Bizzozero e Benito Scaranari. Ne descrivo qui gli estremi perché, oltre alla pace e armonia alpestre che vi si può trovare, mostra con evidenza le testimonianze del tumulto geologico che ha formato le Alpi.

L'escursione parte da Pian Geiret, alla testata della val Camadra, una convalle dell'alta val Blenio in canton Ticino. Vi si giunge con una tortuosa strada che si diparte da Campo Blenio verso Nord. Strada percorribile in auto fino alla frazione di Daigra da dove si può attendere il piccolo bus navetta che in estate fa servizio fino a Pian Geiret, in alta valle.

Da Pian Geiret (1975 m) toponimo ticinese chiaramente indicante i depositi ghiaiosi dei diversi corsi d'acqua che l'hanno formato, si sale in circa 40 minuti alla capanna Scaletta (2201 m) custodita in estate, e in altri 20 minuti al passo della Greina (2354 m). Questo Passo è al confine tra il Cantone ticinese e quello grigione, ma è anche spartiacque alpino: da un lato nasce il fiume Brenno, confluyente nel Ticino a Biasca, dall'altro il Rein da Sumvitg, uno dei tanti confluenti nel grande Reno, che sfocia le sue acque nel Mare del Nord.

Dal Passo della Greina si accede al Piano della Greina, un ampio vallone che degrada dolcemente verso Est, delimitato a Nord dai grigi e granitici Piz Gaglianera, Piz Vial e Piz Stiarls, che superano i 3100 m, e a Sud dagli scuri scisti bituminosi dei pizzi Marumo e Corò. Alle falde di questi ultimi, il sentiero avanza verso Est su sfasciumi scistosi, costeggiando il sottostante fondovalle di chiara dolomia, largo un centinaio di metri, sul quale scorrono le acque dei rivoli che scendono dagli opposti versanti. Vedere questo residuo calcareo di antichi sedimenti marini, serrato come in un sandwich tra i poderosi graniti da un lato e i metamorfici scisti dall'altro, fa capire le poderose forze endogene che hanno corrugato la crosta terrestre e formato il sistema alpino, inglobandovi grosse porzioni delle rocce sedimentarie sovrastanti.

Il sentiero, prosegue a Est per alcuni chilometri tra bassa vegetazione erbacea, perdendo debolmente quota in questo spettacolare altopiano e lasciando quasi alle spalle il Pizzo Corò, fino ad un trivio: a sinistra attraversa verso Nord il Rein, dirigendosi poi alla capanna Terri; proseguendo a Est conduce al Passo Diesrut; se invece si prende a destra, verso Sud, si sale tra folte erbe alla larga sella del Crap la Crusch (2229 m) superato il quale si riguadagna il territorio

ticinese e si raggiunge in leggera discesa la capanna Motterascio. Questo Rifugio domina il sottostante bacino artificiale di Luzzone, al quale si scende in circa un'ora, e costeggiando il quale si raggiunge, oltre il coronamento della diga, la carrozzabile o in alternativa il sentiero che conduce a Campo Blenio. Questa escursione, fattibile anche giornalmente, la si gusta maggiormente se si pernotta in uno dei due Rifugi citati, nel qual caso si potrebbe anche allungare il percorso fino alla capanna Terri percorrendo ad anello i sentieri che fiancheggiano sui due lati il Rein da Sumvitg.

## **LA PATAGONIA E I VULCANI CILENI**

Le collaborazioni avvenute intorno all'anno 2000 tra le locali sezioni del CAI e di Legambiente, sfociarono nel 2001 in una "minispedizione" sulla Cordigliera Cilena di una dozzina di soci delle due associazioni.

Il programma predisposto da Marzio Marzorati, dirigente di Legambiente che conosceva la zona per pregresse attività professionali, si articolò in tre settimane di marzo, di cui una dedicata al Parque Nacional Torres del Paine, una dedicata alla zona dei vulcani e l'altra dedicata ai vari trasferimenti.

Nel viaggio di andata, a causa di un ritardo per sciopero del volo Milano - Madrid, perdemmo la coincidenza con il successivo Madrid - Santiago del Cile e passammo una giornata visitando Madrid in attesa del volo successivo.

A Santiago, sostammo un giorno visitando la città e poi "volammo" a Punta Arenas, cittadina sullo stretto di Magellano e importante punto di rifornimento nei secoli scorsi per le navi che passavano lo Stretto. I rifornimenti erano principalmente costituiti da carbone e legna per le navi a vapore di un tempo; di ciò potemmo notare i segni lasciati in modeste vene carbonifere e nei vasti diradamenti forestali visitati durante un'escursione nell'entroterra.

Sullo Stretto rimanemmo un paio di giorni, visitando anche alcuni siti simbolo del luogo: - la zona di cova dei pinguini di Magellano, che scavano i loro nidi in piccoli tunnel nella sabbia delle spiagge ed emettono versi simili a ragli d'asino; - la casa museo dei Salesiani, dove sono raccolte le testimonianze fotografiche di Padre De Agostini, missionario ed esploratore, che nei primi decenni del novecento aiutò la popolazione nativa ad uscire dall'indigenza e, da alpinista qual'era, salì per primo diverse cime della Terra del Fuoco; - il cimitero, dove i

nomi sulle tombe raccontano le molte nazionalità, anche italiana, che abitarono questo luogo “alla fine del mondo”.

Nel trasferimento successivo, percorremmo 80 km su strada sterrata con un piccolo ma veloce autobus, dotato di robusta griglia metallica sul parabrezza, a protezione del pietrisco proiettato dai pneumatici di altri radi ma veloci veicoli. Attraversammo un territorio ridotto a magro pascolo per ovini e per qualche raro emù, piccolo struzzo sudamericano; vi scorgemmo anche qualche isolata abitazione o fattoria, così come delle rade fustaie di tronchi mozzati e carbonizzati: probabili resti di boschi distrutti da incendi, forse per estendere il pascolo già immenso della pampa! Sostammo ad un bivio, dove una baracchetta-bar era anche posto di frontiera verso il vicino territorio argentino; bevemmo una bibita e proseguimmo per Puerto Natales.

Questa cittadina è posta su uno dei molti labirintici fiordi che caratterizzano l'estremo Sudovest cileno, detto Seno Ultima Esperanza. Toponimo dato da un navigante che vi si perse nel 1557, cercando l'imbocco da Ovest dello Stretto di Magellano scoperto qualche decennio prima.

Ci sistemammo per due notti a Casa Cecilia, un accogliente Bed and Breakfast per “andinisti”, con annesso “Rent Trekking Equipment”, dove chi ne era sprovvisto poté noleggiare l'attrezzatura necessaria per il trekking. A cena ci saziò un grosso filetto di salmone ai ferri con puré al peperoncino; il giorno dopo facemmo una mini crociera sullo spettacolare fiordo, ammirando alcune fronti di colate glaciali che quasi ne lambivano le acque.

All'indomani, un “transfer” ci portò alla “guarderia” del Parque Nacional Torres del Paine. Lì pagammo le quote di ingresso e ci accolse una splendida vista sui Quernos del Paine, nonché una volpe, in attesa di ricevere gustosi bocconi dai turisti. Poi, con un piccolo natante raggiungemmo l'altra sponda del lago Pehoe, dove ha inizio il sentiero verso il “Refugio Grey”. Sovrastati dalle meringhe di ghiaccio del Paine Grande, salimmo tra cespugli di fuchsie un dosso roccioso, oltre il quale la vista spaziò sul sottostante Lago Grey. Questo raccoglie le acque di fusione del ghiacciaio omonimo, propaggine Sud della grande calotta glaciale Hielo Sur, che si estende verso Nord per circa quattrocento chilometri sulla Cordigliera tra Cile e Argentina.

Il sentiero risale con alti saliscendi la sinistra orografica del lago, verso la fronte del ghiacciaio, passando tra radure cespugliose e residui boschi con



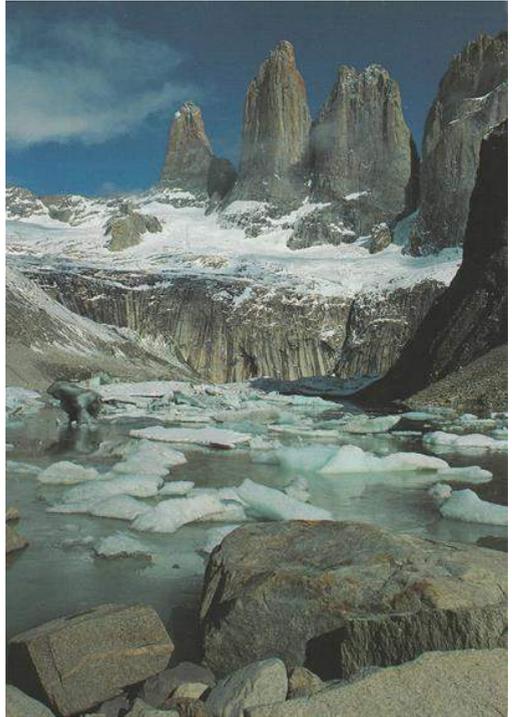
secolari faggi di Magellano, le cui foglie già accennavano a ingiallire per l'incipiente autunno australe. Quando intravedemmo galleggiare sul lago dei piccoli iceberg, capimmo di essere vicini alla fronte del gigantesco ghiacciaio e al rifugio che ci doveva ospitare per la notte. Raggiungemmo quest'ultimo dopo oltre tre ore di cammino; poi provammo a fare un pediluvio rinfrescante nel sottostante lago: operazione brevissima, nella gelida acqua di fusione dei ghiacci che vi galleggiavano, costantemente rinnovati dalla caduta di seracchi dalla incombente fronte glaciale; questa si presentava enorme e biforcata da un montarozzo roccioso che sembrava sbarrarle il corso.

Le gigantesche dimensioni del complesso frontale le potemmo apprezzare il mattino dopo, risalendo la sinistra orografica della valle, coperta da cespuglietti pieni di bacche rosicce: una specie di mirtillo commestibile, che giorni dopo vedemmo sulle bancarelle di un mercato. La fronte glaciale si presentava come un gigantesco muro in disfacimento, elevantesi dalle acque del lago per un centinaio di metri, che valutammo a confronto del piccolo battello turistico che navigava poco distante. La sua larghezza, col montarozzo interposto, poteva apparire di un paio di chilometri; ma la scala dimensionale della mappa escursionistica ce ne rivelò quasi il triplo! L'assenza di riferimenti dimensionali noti e l'inconsueta vastità di quell'ambiente ingannava l'occhio; e man mano che ne risalivamo i fianchi la sua vastità aumentava, perdendosi a monte in un immenso anfiteatro bianco.

Paghi di quelle stupefacenti visioni, nel pomeriggio ritornammo al Lago Pehoe, dove un altro accogliente rifugio ci ospitò per la notte. Il mattino dopo piovigginava, ma rispettammo il programma di salire al Campamento Chileno, nella valle del Rio Ascensio, dove ci accolse l'omonimo Rifugio e apprezzammo una saporita "sopa", in cui affogavano verdure, pezzi di pollo e di tenere pannocchie di mais. All'indomani la pioggia era cessata, nel cielo nuvole a pesce si alternavano al sereno, segnando la direzione del vento che le sagomava. Quest'ultimo arrivava a raffiche regolarmente intervallate; la loro forza aumentava man mano che salivamo l'erto sentiero, al culmine del quale ci si aprì la vastissima conca coronata dalle tre svettanti Torri del Paine. Due di queste gigantesche guglie granitiche furono salite la prima volta da italiani: nel 1958 la Torre Nord (2600 m) da P. Pession, guida valdostana della spedizione Monzino; nel 1963 la Torre Sud (2850 m) da A. Aste, V. Taldo, N. Nusdeo, C. Casati, dedicandola a Padre De Agostini.

Spettacolo sublime quello delle torri, che ci assorbì mentre avanzavamo verso il lago che raccoglie acque limacciose nella conca sottostante. Lì sostammo per le doverose foto e uno spuntino, prima di avviarci sul sentiero di ritorno, sul quale una raffica di vento mi colse in equilibrio instabile e mi scaraventò a terra. Scendendo dalla valle dell'Ascenso, ammirammo ancora i sottostanti ambienti lacustri che costellano il vasto territorio del Parco, evidentemente modellato dal glacialismo passato.

Altre belle escursioni nella zona erano appetibili, ma avevamo un volo prenotato per il giorno dopo, perché l'altra parte del programma ci attendeva.



*Le Torri del Paine*

Volammo dunque a Puerto Montt, importante città portuale posta a circa 39° di latitudine Sud, quindi nel mezzo di quella estesa e stretta fascia del territorio cileno che si estende per circa 5000 km dal 17° al 54° parallelo Sud. A Nord di questa città si estende una regione costellata da laghi alimentati dalle acque della Cordigliera e vulcani più o meno attivi.

Con un mezzo pubblico raggiungemmo la vicina Puerto Varas, sul lago Llanquihue; poi risalimmo il corso del fiume Petrohué, ammirando le sue rapide e le potenti cascate, fino al punto in cui fuoriesce dal pittoresco lago Todos los Santos, così detto perché i *conquistadores* spagnoli lo scoprirono nel giorno di Ognissanti. Ci sistemammo nell'unico albergo accogliente e in stile vagamente alpino di questa amena località del Parco Nazionale Perez Rosales.



*Cascate del Petrohué*



*Lago Todos los Santos e vulcano Osorno*

Questo luogo è caratterizzato dall'incombente e ghiacciato vulcano Osorno e dalla presenza di un porticciolo in cui un moderno battello fa servizio nella stagione turistica per raggiungere l'estremità a monte del lago, da cui è possibile passare il vicino confine con l'Argentina.

Le giornate erano splendide, il Vulcano e il lago erano invitanti, perciò cercammo di conoscere meglio entrambi.

Superato l'interessante bosco alle spalle dell'hotel, con sconosciute piante fiorite e un docile picchio nero che imperterrito demoliva un tronco traendone larve xilofaghe e schegge legnose, salimmo le pendici dell'Osorno per alcune ore sottovalutando la sua mole. Infatti, c'erano circa 2000 m di dislivello da superare per raggiungere i 2652 m della vetta e non eravamo attrezzati per salire la calotta ghiacciata. Allora ci bastò raggiungere un colle laterale osservando la particolare bassa vegetazione che mutava con l'altitudine e le potenti erosioni prodotte nel suolo lavico dalle acque di scioglimento delle nevi e ghiacci della zona sommitale; fatti verificatisi soprattutto durante le 11 storiche e disastrose eruzioni e relative alluvioni avvenute dal 1575 al 1869.

Il giorno seguente, con una piccola imbarcazione risalimmo il lago per alcuni chilometri fino ad un isolotto, dove Marzio volle anche tuffarsi in acque pulitissime, ma con temperatura non troppo invitante. Potemmo così apprezzare la naturalità di quegli ambienti, che il Parco nazionale ha saputo preservare da invasive attività umane, e la tranquilla spiaggia di sabbie nere vicina all'hotel, ormai deserta per una stagione turistica giunta al termine.

Poi ci spostammo più a nord, in quel di Valdivia, una graziosa città posta all'interno di una profonda insenatura della costa che guarda il Pacifico. Sulle rive del porto visitammo il pittoresco mercato, ricco di frutta locale, tra cui verdi pannocchie di mais, frutti di araucaria, simili a oblunghe castagne di cui

hanno anche vago sapore, e grandi quantità di pesce. Gli abbondanti scarti ittici finivano in bocca a grassi leoni marini, pellicani e cormorani che stazionavano pigramente su quelle rive, sicuri di rimediare il pasto. In quella città visitammo anche il Parco botanico dell'Università locale, ricco di specie australi a noi poco note, e facemmo una piccola navigazione turistica fino allo sbocco sull'oceano di quella specie di fiordo. Lì visitammo una fortificazione che nei secoli coloniali presidiava l'ingresso dell'insenatura; testimonianza della passata importanza portuale e militare del luogo.

Per effettuare l'ultima escursione, in programma nel Parco Nazionale Conguillio, raggiungemmo con un bus di linea la città di Temuco, 165 km a nord di Valdivia, dove ci sistemammo in un alberghetto e noleggiammo una vettura a 12 posti. Con quella, il mattino dopo attraversammo una zona con vegetazione rada e alcuni piccoli villaggi, in direzione del vulcano Llaima, la cui sommità innevata testimoniava i suoi 3125 m di altitudine. In prossimità di questo si estende l'ampia zona parco caratterizzata da antiche formazioni vulcaniche erose, da colate laviche più recenti, da laghi, piccole lagune e, nelle zone basse, da residui boschi di araucaria. Questa pianta molto antica, in Sudamerica formava estese foreste e si ritiene fosse cibo per i dinosauri erbivori, poiché rinvenuta in resti fossili coevi di questi ultimi. Nella nostra escursione verso il lago Conguillio ne osservammo esemplari con tronchi di altezze e dimensioni ragguardevoli che, per la loro lenta crescita, potevano aver età plurisecolare.

Con quest'ultima interessante escursione, avevamo completato il programma escursionistico prefissato e ci rimanevano un paio di giorni disponibili prima del volo di ritorno in Italia. Ne impiegammo uno per il viaggio fino a Santiago; nell'altro andammo a visitare Valparaiso, notevole città portuale sull'oceano Pacifico e base della Marina militare cilena. Interessante fu il giro della rada del porto, fatto su barca turistica, e la visita alla casa-museo del poeta Pablo Neruda, che raggiungemmo a piedi attraversando un pezzo di città. Durante questa camminata su una tranquilla strada interna, un piccolo cane abbaì con insistenza verso il nostro gruppetto che gli passava davanti noncurante; ma l'ultimo del gruppo avvertì un piccolo morso alla gamba. Giorgio non se ne curò al momento, pensando che i denti del cane si fossero fermati ai pantaloni; più tardi però si accorse che erano andati ben oltre, ma ormai avevamo perso di vista il cane; per ciò, tornato a Seveso, gli fu consigliata la vaccinazione antirabbica, poi eseguita.

La bella esperienza cilena soddisfò pienamente tutti i partecipanti, grazie all'impegno organizzativo di Marzio e alla benevolenza meteorologica accordataci.

## **SULLE MONTAGNE MEDITERRANEE**

Il desiderio di estendere la conoscenza delle montagne dell'Appennino e di quelle sparse nella vasta area mediterranea, mi si era rafforzato negli ultimi decenni del secolo scorso in occasione di qualche vacanza in Calabria, nelle isole Eolie e nel corso dei sopralluoghi tecnici per impianti fotovoltaici ai rifugi Franchetti, Fonte Tari e Sebastiani, ubicati rispettivamente sul Gran Sasso, sulla Maiella e nel gruppo Velino-Sirente. Un'ulteriore impulso in tal senso lo diede il Corso per operatori nazionali TAM del CAI, svoltosi nel 1992 a Prati di Tivo, sulle pendici del Gran Sasso, a cui partecipai facendo amicizia con consoci di altre regioni. E fu durante una bella escursione inerente quel Corso che ebbi l'idea di far conoscere le montagne d'Abruzzo anche ai consoci della mia Sezione; quindi presi accordi in tal senso con gli amici abruzzesi CAI per una loro eventuale collaborazione organizzativa.

Quell'idea si concretizzò l'estate 1993 mettendo assieme un gruppo di soci CAI sevesini e un altro della Sezione di Bergamo, per un totale di circa trenta persone. Grazie all'organizzazione fornitaci dall'allora presidente del CAI di Pescara, Di Marco, salimmo il Gran Sasso; camminammo nella affascinante gola scavata dal fiume Orfento alle falde della Maiella e nella Valle delle Rose del Parco nazionale d'Abruzzo; qui ammirammo lo spettacolo di due camoscetti che giocavano a scivolare ripetutamente su un ripido canale erboso, sotto l'occhio vigile delle madri.

Questo primo esperimento non ebbe subito un seguito, anche perché il doppio incarico di presidente sezionale e della Commissione Regionale TAM già mi saturava le disponibilità operative. Quando detti incarichi cessarono, provai a ritessere un programma sezionale sulle montagne mediterranee, che nel 2000 si concretizzò in un trekking di alcuni giorni sull'isola d'Elba, partecipato da un bel gruppo di soci CAI sevesini. L'anno successivo fu impegnato dalla bella esperienza cilena già descritta; e ci vollero altri due anni per maturare quelle successive, che dal 2004 al 2019 si concatenarono annualmente nella lunga serie di settimane escursionistiche elencate nel seguito. Attività effettuate tra il finire dell'estate e l'inizio d'autunno, sempre con successo e soddisfazione generale dei partecipanti. Queste hanno arricchito sia i programmi sezionali,

sia le conoscenze dei partecipanti sulle ricchezze culturali dei luoghi visitati, sull'ospitalità dei loro abitanti e sulla biodiversità e bellezza degli ambienti naturali dei molti e diversi sistemi montuosi mediterranei.

Anno	Mete dei trekking	Partecip. N°	Collaborazione organizzativa
2004	CORSICA	19	Agenzia Muntagne Corse in Libertà; AJACCIO.
2005	EOLIE - ETNA	29	D'Ambra Francesco, LIPARI Sez. CAI di Catania
2006	EGADI - MADONIE	23	Giuseppe Oliveri – CAI Palermo
2007	PANTELLERIA	52	Giuseppe Oliveri - “ “
2008	PARCO d. POLLINO	28	Hotel Miramonti – Rotonda (PZ)
2009	SARDEGNA, Ogliastra	29	Coop. Goloritzé – Antonio Cabras
2010	CROAZIA: Velebit isola Krk, Plitvice	16	ANABAR Tours – Rijeka - Croazia Vieri Pillepich, Sez. CAI di Fiume
2011	ISCHIA	31	A. Esposito, F. Mattera, CAI Napoli
2012	MAIORCA	27	Alicia Vanrell Valkenburg (Maiorca)
2013	MINORCA	28	“ “
2014	CRETA	30	Coop. Naturaliter - Condofuri (RC)
2015	ASPROMONTE	25	“ “
2016	CILENTO	27	“ “
2017	SALENTO	28	“ “
2018	IBLEI e Sicilia Sud-Est	27	“ “
2019	GARGANO	30	“ “



*I trekker CAI Seveso a Maiorca nel 2013*

## CONCLUSIONI

Molte furono le persone e le esperienze che suscitarono e alimentarono in me il desiderio di conoscere e frequentare appassionatamente il vasto e magico mondo delle montagne. La progressiva conoscenza acquisita di queste ultime e delle loro innumerevoli meraviglie, ha anche mosso il mio impegno nel CAI per farle conoscere diffusamente, mediante una loro frequentazione improntata sulla consapevolezza dei delicati equilibri dei loro ambienti naturali e delle antiche culture e necessità delle genti che le abitano, cercando di conseguire in ciò gli indirizzi statutari CAI.

Pertanto, ho cercato di far apprezzare, specialmente ai giovani, sia dette meraviglie, sia i valori che si possono acquisire nell'andare in montagna: solidarietà; prudenza; resilienza alle avversità e alla fatica; attenzione al bene comune, costituito soprattutto dal patrimonio naturale affidato in custodia al genere umano.

Molti sono stati gli amici coi quali ho condiviso tanti momenti dedicati alle montagne e dai quali ho ricevuto collaborazioni e segni d'amicizia; a questi sono grato per la simpatia e disponibilità che mi hanno dimostrato, nonostante le mie probabili, involontarie distrazioni verso di loro.

Queste amicizie, di cui il CAI è permeato e che la montagna alimenta e rafforza, costituiscono a mio avviso l'essenza fondamentale del nostro Club. Il ritrovarsi regolarmente nella Sede sezionale per raccontare reciproche esperienze, idee e fare progetti, costituisce la linfa vitale e il respiro dell'Associazione, del **Club!** Mancando o riducendo ciò, il Club rischia l'asfissia.

Molta fu anche la paziente e benevola comprensione di mia moglie per le diverse volte che le mie escursioni e gli impegni CAI la lasciarono sola a badare alle cure dei figli e della casa. Perciò, a parziale ristoro delle mie assenze, dedico alla mia cara Mariuccia questi ricordi, confidando che possa almeno condividere ora, leggendole, quelle mie escursioni e attività dedicate alle montagne alle quali non poté partecipare.

Queste pagine di ricordi, raccontano anche una buona parte di attività svolte nell'ambito della Sezione CAI di Seveso nell'arco di un sessantennio. Qualora esse si rivelassero utili per integrare i settantacinque anni di storia sezionale, lascio libera facoltà a detta Sezione di poterle utilizzare opportunamente.

---

Seveso, settembre 2020.

DOTT. PROF. GIUSEPPE NANGERONI

MILANO · VIA ALDO MANUZIO, 15

TEL. 652.448

MILANO 4. 4. '67

Caro Signor Brambilla,

mi scusi per il ritardo nel rispondere;  
sono tornato ieri da Roma dove mi era recato  
per un Congresso geografico.

Sono contento che abbiate accolto il  
mio invito; e per concludere sarebbe  
opportuno che ci potessimo trovare  
per un'oretta. Se crede, può telefo-  
narmi, tutte le sere, dalle 20 in  
poi.

In attesa. Le porgo i migliori saluti;  
per lei e per i suoi tutti del cari.

Giuseppe Nangeroni

<p style="text-align: center;"></p> <p style="text-align: center;">IL TITOLARE <i>Brambilla</i></p> <p style="text-align: center;"><b>ESPERTO NAZIONALE T.A.M. DEL CLUB ALPINO ITALIANO</b></p>	<p style="text-align: right;">Matriicola</p> <p>Libretto </p> <p>N. <i>86</i> N. <i>910</i></p> <p style="text-align: center;"><b>CLUB ALPINO ITALIANO</b></p> <p style="text-align: center;">Commissione Centrale per la Protezione della Natura Alpina</p> <p style="text-align: center;"><b>LIBRETTO PERSONALE</b></p> <p>del Signor</p> <p><i>BRAMBILLA G. CARLO</i></p> <p>nato il <i>4/11/38</i> a .....</p> <p>domiciliato a <i>Seveso</i> Prov. <i>Mi</i> Cap. <i>20070</i></p> <p>Via <i>MARSALA 2</i></p> <p style="text-align: right;"></p>
---	--



*Valle di Preda Rossa*



*Genziana utriculosa*